



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta n. 65
Giugno 2018

LA "CONTEA"





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 65 - Giugno 2018
Anno XXI



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

Uzay Bulut

Gianni Falcone

Roberta Forte

Pièrre Kadosh

Lino Lavorgna

Gustavo Peri

Antonino Provenzano

Angelo Romano

Gabriele Sardo

Massimo Sergenti

Cristofaro Sola



Contatti:

confiniorg@gmail.com



Giuseppe Conte, il pio

E NON MI
METTERE PIU'
IN MEZZO!



Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info
PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE



NAUSEA DA BUONISMO

Il buonismo è una pericolosa malattia dei nostri tempi, distillata dal pensiero di una certa sinistra "benpensante" che ha scoperto il "mercato", ed inoculata in massicce dosi alle masse europee.

Masse di uomini e donne per le quali il consumo è diventato il supremo metro di una supposta uguaglianza. "Consumo dunque sono", che poi le istituzioni, a partire dall'Unione Europea, abbiano specializzato la loro funzione nella "regolazione" degli stili di consumo e comportamentali, affinché siano standardizzati il più possibile non importa. La differenziazione è maligna... Il principio di specificazione che ha plasmato la vita, il mondo e la storia va ignorato e ripudiato.

"Non esistono bambini cattivi", "gli uomini sono tutti uguali", il "buon selvaggio", la società "aperta, globale e accogliente" sono alcuni dei subdoli vettori del virus. Tanto subdoli da rendere autocastratoriamente desiderabile persino la rimozione dei simboli identitari di una civiltà come il presepe, l'albero di Natale o il Cristo in croce, quale ipocrita forma di rispetto estremo verso l'ospite portatore di una diversa cultura e valori. Ciò anche se l'ospite mai farebbe altrettanto a casa sua. Mica scemo LUI, che sia arabo, cinese, indiano o di fede islamica.

I bambini non sono tutti buoni anche se, finché sono in fasce, emettono uguali richiami, genetici e di specie, per invogliare gli adulti alla protezione. Poi, crescendo ciascuno secondo la propria inclinazione, i propri geni e l'educazione assorbita, più ancora che ricevuta, ognuno realizza il suo destino - mosso sempre da spinte egoistiche secondo il pensiero liberale - chi di scienziato, di filantropo, di studente modello, chi di bullo, di deviante, di delinquente. Secondo il pensiero della sinistra è la società che produce i cattivi, in quanto il male non esiste. Pertanto è la società che deve sentirsi in colpa e rimediare ai suoi errori fornendo ai devianti opportunità di riscatto, tuttavia dalle carceri minorili, nonostante gli strenui sforzi verso il recupero ed il reinserimento, di "riscattati" ne escono ben pochi, spesso sono solo i più deboli, i meno determinati. E poi ci si stupisce delle violenze del "branco", della inusitata ferocia delle bande giovanili, di "Gomorra".

Gli uomini, per loro fortuna, sono tutti diversi. L'uguaglianza è un teorico punto di arrivo, non di partenza, in quanto si può anelare a farsi uguali in virtù, saggezza e conoscenza, secondo l'ideale cavalleresco. Altro è la pari dignità sociale che è di tutti. In affari ed in politica la disuguaglianza viene, in genere, premiata col successo economico o con la leadership.

Poco importa se, quasi sempre, in tali affermazioni si manifesta l'"homo hominis lupus". Ma, per il resto dei membri di una società democratica il mito dell'uguaglianza, davanti alla legge e nei diritti di cittadinanza, finisce per tenerli tutti ben lontani da una giustizia giusta e dal potere,



atteso che è una gran baggianata il fatto che "qualunque americano può aspirare a diventare il Presidente", visto che non è mai accaduto se non nei film. O si appartiene ad un potente clan e si dispone di un pacco di milioni di dollari o la presidenza è preclusa. In questo l'esperienza italiana dei Cinquestelle e della Lega rappresenta un'emblematica novità. Un gruppo di persone normali, spinte in alto dal consenso popolare, ha raggiunto le vette del potere concretizzando per la prima volta l'ideale democratico più autentico. Speriamo ora che i dirigenti di quei partiti vogliano farsi uguali secondo l'ideale cavalleresco.

E veniamo al "selvaggio buono", che è l'archetipo da sinistra, che determina la posizione verso l'immigrazione. Sulla base di tale presupposto tutti coloro che fuggono da guerra e persecuzioni o, più spesso, da condizioni di vita dure nei loro paesi sono bravi poveracci da accogliere a braccia aperte perché si deve essere società "aperta e globale" in quanto il mondo è di tutti.

Ma il mondo non è di tutti, si è organizzato, per determinazione della storia, in stati e nazioni. Persino la chiesa cattolica ha un suo stato. Ogni stato ha la responsabilità primaria di tutelare il suo popolo. Se e quando vi saranno gli Stati uniti del mondo allora il mondo sarà di tutti. Così come non tutti coloro che migrano sono bravi poveracci. Lo testimoniano la mafia nigeriana e quella senegalese che ormai allignano in molte città, i racket della prostituzione "nera" e dello spaccio, i "vu cumprà" che smerciano merci contraffatte o non a norma e cd piratati, i crescenti episodi di violenza, gli ultimi due qualche giorno fa a Napoli, nel suk di piazza Garibaldi.

Per non parlare del fondamentalismo islamico e del rischio di sostituzione etnica. Inoltre, nella pervicace determinazione del popolo dei barconi a voler forzare i confini di un altro stato, c'è qualcosa di inquietante, in particolare per i migranti economici. Quando gli italiani migravano, argomento che viene spesso tirato fuori per giustificare la nuova immigrazione, lo facevano nel rispetto delle leggi dei paesi disposti ad accoglierli, mai forzandone i confini, anche se erano la disperazione e la fame a farli partire. Profughi e perseguitati devono trovare accoglienza e sicurezza, la confusione che si fa tra migranti economici ed esuli, fa male a questi ultimi perché ne indebolisce lo status e le dovute protezioni.

Inoltre nella vicenda migranti vi sono non poche contraddizioni: si invocano le leggi del mare ed il diritto internazionale a proposito dell'obbligo di salvare vite umane raccogliendo a bordo del natante soccorritore i naufraghi. E su questo non ci piove. I problemi interpretativi nascono sul porto di sbarco, decisione che deve prendere il comandante della nave - che è territorio dello stato della bandiera di appartenenza della nave - e l'autorità del porto "sicuro" di possibile destinazione.

E di tutta evidenza che se una barca italiana fa naufragio dentro o in prossimità delle acque territoriali, chiunque sia il soccorritore, sbarcherà i naufraghi nel porto italiano più vicino sentite le autorità marittime. Analogamente se la barca fosse marocchina, tunisina o algerina. Non è il caso della Libia, anche se la bandiera presumibile delle carrette del mare che partono dalle sue coste, è proprio quella libica. Tuttavia se fosse un regolare peschereccio libico a fare naufragio varrebbe la regola generale e nessuno si sognerebbe di portare i superstiti in Italia o a Malta. Ma per gli aspiranti migranti vale l'eccezione.



La cosa che resta inspiegabile è perché il porto "sicuro" non sia mai in Africa. Se vale il diritto internazionale perché mai l'Algeria, il Marocco, la Tunisia e l'Egitto ne sono fuori? Possibile che il porto di Sfax, ad esempio, sia meno "sicuro" di quello de La Valletta?

E l'Unione Africana, che nel suo statuto contempla la difesa dei diritti umani, perché non batte mai un colpo su questo tema? Eppure ha rapporti consolidati con l'Unione Europea, possibile che non vadano oltre il "business forum", eppure i morti in mare sono per la stragrande maggioranza africani, le vittime del traffico di uomini sono africani e gli stati di provenienza sono anch'essi africani. Possibile che l'Unione Africana - che è organizzazione internazionale riconosciuta con 55 stati aderenti - se ne lavi sempre e comunque, pilatescamente le mani se si tratta di difendere la dignità e la sicurezza dei cittadini africani?

E che pensare della doppia morale del governo spagnolo che, nello stesso giorno dell'arrivo a Valencia della nave Aquarius alla presenza di seicento giornalisti, schierava per quattro chilometri la Guardia Civil sul confine di Ceuta e allertava l'aviazione per fermare 250 migranti subsahariani, poi bloccati dalle forze marocchine che non hanno consentito a nessuno di scavalcare la doppia barriera alta sei metri?

Per finire una breve considerazione sulla società aperta. L'antica Roma fu il primo esempio di società aperta. Sotto le sue leggi convivevano in pace una moltitudine di popoli e razze. Leggi che garantivano una eccezionale tenuta delle maglie sociali. Quando queste maglie si indebolirono fu la fine di Roma. E l'Occidente, alla fine, ci sta andando vicino.

Angelo Romano





LA "CONTEA"

PREMESSA

"Su, Ombromanto! Dobbiamo affrettarci. Il tempo è breve. Guarda! Gondor ha acceso i suoi fuochi e invoca aiuto. La guerra è scoppiata. Vedo fuoco su Amon Dîn e fiamme ad Eilenach; e lì ad occidente vedo Nardol, Erelas, Min Rimmon, Calenhad e l'Halifrien alle frontiere di di Rohan".
(Gandalf ne "il Signore degli Anelli" - Il ritorno del Re, capitolo I)

Non è paradossale né improprio lo incipit, in un articolo che si prefigge una serena disanima su un avvicendamento governativo; parimenti non è paradossale e improprio l'utilizzo del termine "CONTEA", per definire il tema del mese, sempre rapportandolo all'attualità. Intendiamoci, a scanso di equivoci: il premier Conte non è Aragorn, Di Maio non è Frodo, Salvini non è Legolas, anche se le sue frecce colpiscono il bersaglio con pari precisione.

Al massimo, con tanta buona volontà, si può assimilare Grillo, un comico mattacchione, a un novello Gandalf capace di orientare al bene, sia pure in fieri, milioni di persone che, per anni o addirittura decenni, erano state soggiogate dal male. Una vera magia. E siccome il Bene professato dai puri di cuore e dai sognatori, affinché si affermi, ha sempre bisogno di aiuto da parte di una mente raziocinante, possiamo incarnare nei Casaleggio padre e figlio l'enigmatico Tom Bombadil, l'unico capace di sfuggire al potere dell'anello, essendo completamente padrone di se stesso e così forte da incutere egli terrore agli orrendi Spettri dei Tumuli.

Fatto sta che oggi esiste una nuova "Contea Hobbit", inclusiva di un universo variegato e composito, in fermento e in attesa di sedimentarsi. Da questa Contea è partito un esercito di volenterosi con il chiaro intento di buttare nella lava del Monte Fato il gigantesco anello che racchiude tutto il male accumulatosi negli ultimi settanta anni, che hanno visto il paese prigioniero di Sauron (il male nella sua essenza originaria ed eterna), periodicamente servito dai Saruman di turno, schiavi fedeli e per questo lautamente prezzolati.

Nessuno è così stupido, ovviamente, da pensare che la svolta sia davvero radicale e definitiva. Per chi, però, abbia trascorso quaranta, cinquanta o anche più anni, sentendosi sempre in un deserto assolato pieno di serpenti velenosi, è bello potersi svegliare, il mattino, e sussurrare al vento, sia pure sottovoce: "La speranza divampa". E pazienza se poi tra non molto tornerà tutto come prima. E pazienza se nel frattempo bisogna anche sopportare, nella compagine governativa, la presenza di qualcuno che si rese colpevole, a suo tempo, della mancata condanna di un tiranno che, sin dall'avvento della repubblica, tessé trame oscure e criminali.



Mi sia consentito, a conclusione di questa premessa su una tematica per certi versi toccante e piena di elementi nostalgici, di rendere omaggio alla memoria di tempi lontani che hanno temprato i cuori e le menti di tante persone, segnando il loro cammino terreno. Non fanno testo, ovviamente, coloro che poi si sono persi per strada, perché evidentemente in quel contesto si trovarono per caso, senza esserne degni.

Il primo ricordo è dedicato ai "Campi Hobbit", che consentirono ai giovani sani e puri di scrollarsi di dosso, dalla metà degli anni settanta, il peso di "un opaco destino vissuto di riflesso, sempre all'ombra di qualcosa e qualcuno". Grazie alla magia di un libro riuscimmo a trovare una nostra identità solida e definita.

Il secondo ricordo è dedicato proprio alla "Contea", intesa come cenacolo di menti eccelse e giovani speranzosi, che sorse in quel di Napoli e che mi vide ben presto tra i convinti aderenti. Fu lì che incontrai un uomo d'altri tempi, capace di cavalcare il futuro, dalla profonda umanità e dalla grande cultura. Ero dirigente provinciale del MSI a Caserta, in quel periodo, e non esitai nell'invitarlo e a presentarlo ufficialmente agli altri dirigenti e ai segretari di sezione, esortandoli a sostenerlo nella candidatura alla Camera dei Deputati. Erano quelli tempi di sciocca contrapposizione territoriale e dovetti faticare non poco, ma alla fine vinsi e ottenni unanime adesione alla mia esortazione. Correva l'anno 1979 e, proprio grazie al sostegno assicuratosi, risultò il primo eletto alle elezioni che si tennero nel mese di giugno, per poi essere sempre confermato nelle quattro successive legislature, restando in carica fino al 1996. Il suo nome è Antonio Parlato e mi fa piacere ricordarlo dalle colonne di questo magazine, al quale sicuramente avrebbe assicurato il suo prezioso contributo. Riposa in pace, Antonio. Ti ho voluto bene e tu ne hai voluto tanto a me.

HANNO VINTO LORO O HANNO PERSO GLI ALTRI?

Questa domanda aleggia sin dal mese di marzo, animando il bla bla bla dei dibattiti televisivi e le cronache dei media. Con argomentazioni stanche e becere, ciascuno tira l'acqua al proprio mulino, essendo capace, la stragrande maggioranza degli italiani, di discutere sulle cause che abbiano determinato un incendio anche quando l'incendio è in corso.

A sinistra, gli artefici della disfatta elettorale, con il tipico cinismo di chi mente sapendo di mentire, si difendono accusando gli elettori d'ignoranza, di mancanza di lungimiranza, di scarso senso civico. Razzisti, fascisti e populistici sono i termini più utilizzati per dipingere i milioni di italiani che si sono riversati su M5S e Lega. Un poco più seriamente, le varie anime della sinistra che guarda con sincero disprezzo alla banda renziana, considerata usurpatrice di un patrimonio ideale che non rappresenta, riesce a produrre un'analisi apprezzabile e realistica, intrisa di sana autocritica. Anche loro, tuttavia, concordano sull'ignoranza abissale degli elettori pentastellati e leghisti e sulle accuse di fascismo, razzismo, qualunquismo, populismo e chi più ne abbia più ne metta.

Pazienza se tra costoro siano davvero tanti gli ex sostenitori, fino a ieri, pertanto, considerati intelligenti, preparati, saggi, moderni e civili. In Forza Italia ci si lecca le ferite e, secondo le



consolidate modalità comportamentali di soggetti adusi esclusivamente a tutelare i propri interessi, si studiano le strategie più opportune per assicurarsi la sopravvivenza. Nella Lega e nel M5S si festeggia il momento magico e si sogna, com'è giusto che sia. Nella Lega ancor più che nel M5S, nonostante il forte divario di voti, perché la compattezza e l'assoluta unità d'intenti non alimentano quelle controversie che, ancorché tenute sotto controllo, sono ben presenti nell'universo pentastellato.

Resta Fratelli d'Italia, piccolo partito che raccoglie una diaspora qualitativamente inconsistente di un'area da tempo dissoltasi come le famose lacrime nella pioggia. La fondatrice, alla quale non sfuggono certo le caratteristiche della sua armata Brancaleone e i limiti dello scenario in cui possa muoversi, non essendo una stupida, usa tutte le risorse possibili per restare a galla il più a lungo possibile, manovrando abilmente le sue pedine e tenendo ben lontani coloro che potrebbero conferire dignità a un'area di destra, facendo però ombra a lei.

Questi i partiti. La cosiddetta società civile, dal suo canto, registra una divisione netta che alimenta uno scontro aspro e feroce. Da una parte vi sono tutti i complici della vecchia malapolitica che a essa devono le proprie fortune o anche la semplice "sopravvivenza": imprenditori e professionisti evasori; affaristi delinquenti di ogni ordine e grado; super-raccomandati che occupano dorate stanze del potere nella pubblica amministrazione, negli enti locali, nelle società partecipate, negli organismi governativi, etc. etc.; i tanti scaldati sedie celebrati da un recente film di Checco Zalone, che grazie allo scambio elettorale voto-posto percepiscono, senza fare nulla o molto poco, un discreto stipendio; pennivendoli al servizio di editori a loro volta al servizio dei potenti, che eseguono con fedeltà e rigore gli ordini impartiti, fregandosene della deontologia professionale perché la pagnotta viene prima di tutto; criminali tenuti in grande considerazione dai vecchi potentati politici, che in cambio di voti hanno garantito loro leggi ad hoc, un codice penale blando e un sistema giudiziario concepito ad arte per favorirli. Sugli intellettuali stendiamo un velo pietoso, utilizzando la formula "non pervenuti", in modo da chiudere subito il discorso senza perdere tempo a dissertare sulle masturbazioni mentali di coloro che, impropriamente, con tale ruolo sono caratterizzati.

Dall'altra parte vi è il popolo che soffre, quello senza santi in paradiso, che arranca ad arrivare a fine mese, che manda affettuosamente a quel paese (oddio, non tanto affettuosamente) coloro che parlano di fine della crisi e di ripresa. Il popolo che vive nelle periferie abbandonate, in preda alla perenne paura per la mancanza di sicurezza; il popolo semplice e buono, non certo razzista, che però ha paura dell'altro perché spesso l'altro fa paura.

E' indubbio che questa consistente massa di italiani abbia contribuito al successo del M5S e della Lega, ma è altrettanto certo che tra i 17milioni di elettori che complessivamente hanno votato i due partiti non vi siano solo loro.

Rebus sic standibus la risposta alla domanda è semplice: non hanno "vinto" loro ma, attenzione, non hanno nemmeno "perso" gli altri. Se lasciassimo passare questa teoria, infatti, ne legittimeremmo un'altra non meno errata, ossia che in passato gli sconfitti abbiano fatto qualcosa di buono: le frasi "hanno perso perché hanno tradito le aspettative", "hanno smarrito il



contatto con la realtà", "non hanno mantenuto il rapporto con il territorio" e altre più o meno simili, sono errate e fagocitanti. Per quanto riguarda il centro-destra a trazione berlusconiana, i periodi di massimo consenso sono scaturiti solo dall'abbaglio di milioni di elettori, non certo dalle peculiarità poste in essere nell'esercizio del potere, che sono state sempre le stesse: si governa per rubare a man bassa e tutelare i propri interessi.

E' inesatto, quindi, fissare uno spartiacque tra un presunto "buon agire", che non è mai esistito, e il suo tradimento. Il calo di consensi è scaturito solo da una maggiore consapevolezza, che ha portato in tanti a rendersi conto della reale consistenza di coloro ai quali avevano delegato per anni la rappresentanza politica. A sinistra si può dire esattamente la stessa cosa per quanto concerne il venticello renziano; per gli altri, seppure sia giusto sancire la netta differenza, la musica non cambia.

Vi sono state (e vi sono ancora) sicuramente persone serie e oneste nella "vecchia sinistra", ma la loro inadeguatezza all'esercizio del potere per il bene di tutti è risultata sempre evidente, quando questo compito sono stati chiamati ad assolvere. Di fatto, quindi, i partiti che hanno perso le elezioni lo scorso mese di marzo, le hanno perse per una presa di coscienza del popolo italiano che, in mancanza di altro, si è riversato su un partito senza storia, nato sull'onda della rabbia sociale, e su un partito che, con una storia non certo esaltante, ha dimostrato di meglio interpretare sentimenti diffusi, in momenti particolari.

Persone afferenti a diverse aree politiche, compreso chi scrive, che un partito addirittura l'ha fondato, senza avere avuto la possibilità di presentarlo ufficialmente alle elezioni per mancanza di adeguato sostegno economico, hanno pensato che non avrebbero mai potuto fare peggio dei predecessori e che talune iniziative, considerate prioritarie nell'attuazione, avrebbero dato un po' di ossigeno agli "ultimi", oramai sull'orlo del baratro. Abbiamo avuto ragione su tutta la linea.

COSA AVVERRÀ IN FUTURO

La previsione, apparentemente, sembra facile. I poteri forti, interni ed esterni, che vedono il neonato governo come il fumo negli occhi, riusciranno presto a individuare le giuste strategie per rendergli la vita difficile, disseminando sul cammino ostacoli di un certo peso.

Pressioni terribili saranno esercitate su molti parlamentari affinché tradiscano il loro mandato e non è escluso che si mettano in pratica le azioni più subdole per indurre i cittadini a ricredersi circa la fiducia accordata a Di Maio e Salvini. La stampa asservita ha da subito avviato una massiccia campagna di disinformazione; nei salotti televisivi s'invitano sistematicamente vecchie cariatidi tipo Paolo Cirino Pomicino, pseudo intellettuali da quattro soldi, ciarlatani a pagamento e i più noti volti della sinistra radical-chic che, ovviamente, sputano fuoco e fiamme sui vincitori, offendendo senza ritegno i loro elettori. Essendo io tra questi ultimi, grazie a Saviano e compagni di merende ho scoperto di essere un becero ignorante intriso di razzismo, uno sporco fascista nemico dell'Europa (la qual cosa, per il presidente di un movimento politico che si chiama Europa Nazione e che alla causa europeista è votato da cinquanta anni, è quanto mai singolare), un imbecille che crede alla befana, un qualunque, un populista.



Vi è anche l'accusa di essere un "forcaiolo" che vuole cambiare il sistema giudiziario per accorciare i tempi della giustizia, riformare il codice penale inasprendo le pene e costruire più carceri in modo che i tanti delinquenti non siano messi in libertà per mancanza di strutture ricettive. Quest'ultima accusa è pronunciata con lo sdegno di chi si riempie la bocca con il termine "garantista", che nella realtà dei fatti evidenzia solo la propensione a tutelare con ogni mezzo possibile i delinquenti. A differenza delle altre, pertanto, è "un'accusa" che merito in pieno e della quale vado fiero. Vi è, poi, un altro aspetto che merita attenzione.

Buona parte dell'elettorato pentastellato (e in minima parte anche una fetta consistente di quello che ha consentito alla Lega di superare abbondantemente le sue percentuali tradizionali, in particolare nel SUD) è un elettorato "non solidificato" e quindi estremamente fluido: basta poco per far nascere l'entusiasmo e acquisire consenso; basta pochissimo per fornire elementi di dispiacere ed essere abbandonati. La sfida più importante che Di Maio si trova a combattere, pertanto, è proprio quella con i propri elettori. Guai se dovessero avere la percezione, per esempio, che in tema di onestà si siano sbagliati: per il Movimento di Grillo sarebbe la fine. Gli "altri" sono ben consapevoli di questo tallone di Achille e faranno di tutto per sfruttarlo, come di fatto già sta avvenendo.

Anche nel Movimento, però, sono consapevoli di questo rischio e se saranno in gamba prenderanno le contromisure più adatte per sconfiggere il pericolo. Salvini, dal suo canto, dorme sonni più tranquilli. Qualunque cosa accada il suo movimento è destinato a fagocitare gli alleati, a proporsi come soggetto incarnante le aspettative del popolo di centro-destra e a ottenere consensi tali che potrebbero consentirgli di governare da solo. Quanto ciò sia un bene per il paese, poi, è tutto da dimostrare.

Chi vivrà vedrà. Per ora divampa la speranza di vedere rinascere il Paese, se non in toto almeno parzialmente, e non ci resta di goderci questo momento, auspicando che i fuochi di Amon Dîn restino accesi il più a lungo possibile. E soprattutto auspicando che nuove "compagnie dell'Anello" raccolgano l'invito a ricostruire il Paese, con soggetti capaci veramente di far tremare il mondo grazie alla loro statura etica, politica e culturale.

Lino Lavorgna





NIENTE SARA' PIU' COME PRIMA

So bene che, quando il giornale uscirà, questo testo potrebbe essere superato ma ciò che voglio esternare non è tanto la vicenda della tribolata formazione del governo Conte/M5S-Lega e del suo esito; del resto, era immaginabile che i percorsi sarebbero stati lunghi al punto da rasentare la staticità e, forse, il loro annullamento. Non sono invece tollerabili, a mio sommo avviso, i 'contorni' della vicenda stessa che l'hanno resa oltremodo 'dinamica', fino a rasentare il paradosso, col risultato, inconsapevole o voluto, di danneggiare il Paese.

A cominciare dal tiro al bersaglio sul premier incaricato (almeno fino a questo momento). Non so, qualora si dovesse arrivare a formare il Governo, se Giuseppe Conte avrà le capacità per risultare un buon premier; né, tantomeno so se il contenuto del suo curriculum sia veritiero o se contenga delle inesattezze o se, addirittura, come sembra emergere da ultimo, i contenuti contestati non siano che delle volute *fake news*. Ciò che so, pur non conoscendolo, è che sicuramente ne sa di più di ministri del passato con la sola licenza di scuola media inferiore; e, ancor più ne sa di tanti parlamentari le cui attività da 'civili' hanno oscillato tra lo stato di discente (studente) universitario, a quello di mansionista (si perdoni la licenza) con incarichi elementari, se non artatamente impreziosite da tratti estetici, quando non di fanciuzzi. In ogni caso, per maggiori ragguagli circa l'affollata presenza di 'signori nessuno' ammantati da cariche prestigiose, rimando alla lettura del giustamente provocatorio 'I signori qualcuno' di Marco Travaglio, pubblicato sul Fatto Quotidiano lo scorso 26 maggio.

Conte era sconosciuto ai più? Mi viene da pensare a Matteo Renzi e mi domando: prima che i maggiorenti economici toscani, e non, 'scoprissero' il giovin virgulto, chi mai, fino a otto anni fa, aveva sentito parlare del consigliere di Rignano per la Democrazia Cristiana e, poi, della sua presidenza della provincia come PD e, infine, sotto la stessa egida, della sua guida del comune di Firenze? Posso anche essere smentita per dovere di bandiera, ma quanti tra i suoi stessi concittadini, che pure dovevano conoscerlo, hanno avuto (e hanno) parole di apprezzamento nei suoi confronti?

Al di là di ogni affermazione, basta vedere il risultato delle ultime elezioni nello stesso Rignano e a Firenze: nel primo, il PD ha totalizzato alla Camera il 36% dei consensi, contro il 23% del M5S, il 13% della Lega, il 7% di Forza Italia, il 3% di Fratelli d'Italia e il 7% di Liberi e Uguali. Come a dire che i due terzi degli elettori suoi concittadini, nonostante la sua carica di allora presidente del consiglio, gli sono stati contro. Nel capoluogo regionale, poi, l'andamento è stato pressoché simile: poco più di un terzo al PD e i 2/3 alle opposizioni, con l'affacciata pesante di M5S e Lega.



Per non parlare, infine, della precedente consultazione, quella del referendum costituzionale, dove è stato dimostrato *'per tabulas'* che circa il 23% degli elettori tradizionali del PD hanno votato contro il volere del loro compagno di partito, determinando l'affossamento di quello stesso referendum. È il caso di dire che è stata proprio la *'conoscenza'* (se lo conosci lo eviti ...) a determinare la sua ricusazione e lo sconquasso a sinistra.

Come fa, allora, il Matteo toscano, dai banchi del Senato dove la *'sua'* legge elettorale lo ha collocato, ad accusare M5S e Lega di essere responsabili della *'salita'* dello *spread* quando, durante la sua gestione, nonostante le continue, martellanti dichiarazioni circa la necessità di riforme per questo Paese, sollecitato persino dalle società di *rating*, l'unica *'opera'* che ha compiuto è stata quella relativa alla *'buona scuola'*? Non sto a discutere della sua *'bontà'*, peraltro fortemente criticata in primis da quelli che avrebbero dovuto essere i suoi sodali.

E che dire, a monte, delle modalità della sua *'presa del potere'*? Del fatto che, attraverso una manovra di palazzo è stato spodestato un presidente del consiglio, Enrico Letta, legittimamente eletto, per sostituirlo con un altro soggetto che nessuno ha votato, vista l'attuale accampata necessità che un presidente del consiglio sia, almeno, un parlamentare? Non sto facendo della demagogia bensì mi rifaccio alle tante, stucchevoli, dichiarazioni degli attuali oppositori che continuano a sproloquiare sulle lungaggini *'in difesa degli interessi degli italiani'*. Dal ché, la battuta verrebbe facile: è la voce della minoranza che cerca di farsi *vox populi*. Comunque, da guardiani della morale e degli interessi del Paese, ruolo assunto col beneplacito dei *'saggi'*, dov'erano quattro anni fa, quando è stata sovvertita la scelta popolare? E, da ultimo, se il PD e Forza Italia non avessero subito un tracollo, cosa mai avrebbero scritto nell'ipotesi, ventilata ad ogni piè sospinto, di un accordo tra i due notabili di quei partiti ai fini della formazione di un governo, neppure a dirlo sempre nell'interesse del Paese?

E come hanno giudicato l'ipotesi di un governo M5S/PD, bollato da Renzi a fronte dell'indecisione di Martina? Più in là della registrazione delle dure parole di Franceschini non si è andati, senza neppure provare ad analizzare quella congettura. È vero che in politica piuttosto che di morale occorre parlare di premorale, come insegna il Machiavelli. Ma non si può bellamente predicare *'un ritorno alle elezioni'* quando una maggioranza sembra esserci, a seguito di un accordo che sembra fatto. Altro che manovra di palazzo. Percorrere una strada come quella ipotizzata prima che i contraenti dell'accordo stesso abbiano dichiarato l'impossibilità ultima di procedere a me sembra un atteggiamento da basso impero. Un accordo che, peraltro, sembra abbia difficoltà ad essere perfezionato per un solo punto di contrasto, *'Paolo Savona'*, che, tuttavia, non investe i due contraenti bensì questi ultimi e il Colle.

Non sono certo a giorno delle motivazioni che inducono il Presidente della Repubblica ad esprimere il suo dissenso nei confronti del personaggio citato e a chiedere la sua cassazione dalla rosa dei ministri proposti ma, con tutto il rispetto, da cittadina della strada, vorrei sapere in merito un po' di più. Non sembra che i motivi nascano dal curriculum. Se leggo dalla pagina di Wikipedia che lo riguarda non posso reprimere un moto di positiva sorpresa. Invito a farlo. Allora, non capisco: quando sembrava che Paolo Savona, per decenni, operasse all'ombra del PD



andava bene e ora che potrebbe operare per un governo M5S/Lega non va più bene? O forse è perché l'uomo ha espresso critiche verso l'Unione Europea? E chi, si domanda, da ultimo non l'ha fatto? Nemmeno Renzi, per non parlare di Berlusconi, di Salvini, della Meloni e di tanti e tanti altri esponenti di destra e di sinistra. E, a livello di commentatori, politici e non, chi non ha espresso dubbi sulla condotta dell'Unione nei più disparati momenti della sua vita? Dall'asettico, costante ruolo puramente amministrativo, al silenzio sui tanti cruenti fatti internazionali, alla disattenzione nei confronti dei nostri marò, al disinteresse per il carico italiano dei flussi migratori, salvo poi parlare in maniera magniloquente di solidarietà e di accoglienza.

O forse, come affermano le malelingue, è perché il personaggio è invisibile alla Germania per la fermezza delle sue posizioni economiche e per qualche velata allusione circa il passato atteggiamento tedesco o ancora, per qualche perplessità dei mercati? A questo, però, non posso credere perché comporterebbe che a rispondere supinamente all'eventuale diktat tedesco o degli oligopoli finanziari sia, primo fra tutti, il Presidente della Repubblica il quale, per il suo ruolo, è istituzionalmente al di sopra delle parti.

Non lo è, e soltanto a osservatori disattenti è potuto sembrare, che il cosiddetto 'Piano B' di Savona, tendente a verificare, secondo l'economista, cosa si potrebbe fare in caso di fuoriuscita dell'Italia dall'euro, fosse un preciso obiettivo politico e non una riflessione di una persona esperta di fronte all'agitarsi, in patria e all'estero, di forze antieuropeiste. Comunque, a prescindere per un attimo dall'interrogativo che mi arrovella, certo è che Savona, per la sua statura, qualora diventasse ministro di questa nostra Repubblica, oltre all'assenza nel 'contratto' tra Di Maio e Salvini di qualsivoglia menzione circa l'uscita dall'eurozona, sarebbe impedito dal rispetto del ruolo dal formulare tesi ed espressioni che non siano più che confacenti alla prassi consolidata.

Già. Il rispetto del ruolo. Il caso di Cicciolina potrebbe bastare a significarne l'assenza; evento allora passato come un'umoristica provocazione da parte del compianto Marco Pannella. Ma oggi, dopo i riaffermati valori della democrazia, la valenza dei capisaldi europei, la considerazione per le fibrillazioni dei mercati e l'impegno supremo a tutelare il bene e gli interessi dei nostri connazionali, non c'è alcuno tra gli autorevoli personaggi che animano a dritto e a rovescio l'attuale vicenda politico/istituzionale a scandalizzarsi del mondo col quale veniamo trattati dalla stampa internazionale, a cominciare da quella tedesca. Non ce l'ho con la Germania, verso la quale nutro persino un pizzico di ammirazione, ma non mi sembra che qualche nostro (si fa per dire) giornale abbia sberleffato la cancelliera Merkel per i quasi sei mesi che le sono occorsi, dopo le elezioni, per realizzare la '*Große Koalition*' e arrivare a formare un governo. Nemmeno un sopracciglio, del resto, è stato sollevato per i quasi due anni della Spagna o del Belgio. Altro che gli 80 giorni di Conte, sottolineati, evidenziati, fatti risaltare, rimarcati, fino alla nausea.

Né si è trovato un quotidiano tra quelli 'influenti e ben informati' che abbia esaminato con derisione gli atteggiamenti della predetta cancelliera circa i flussi migratori: prima porte aperte per sostenere lo sviluppo, poi porte socchiuse di fronte all'attacco politico interno, poi porte



sbarrate dinanzi ai fatti di Colonia e, infine, porte accostate per l'accordo con la SPD. Né si è trovato un giornale, tra i tanti vati della sinistra, che abbia ripreso i contenuti del libro di Gertrud Höhler, dal titolo *'La Madrina'* nel quale, senza mezzi termini, l'autrice parla dell'aura di *'inevitabilità'* del personaggio, della quale è stata capace di circondare le sue scelte politiche, le alleanze, le grandi decisioni macroeconomiche: una sensazione ben presente a chi assiste da anni al balletto comunitario di fondi salva-Stati, di condizioni e di negoziazioni, di spread e di saliscendi di Borsa. Non c'è che dire: una donna capace o, come la mette l'autrice, brava nell': *"Attendere senza chiarire le proprie posizioni, concordare solo quando questo diviene inevitabile: questo fu il ruolo da ospite di Merkel nelle questioni europee"*. Un personaggio che si dice sia incappata in una feroce considerazione del grande Helmut Kohl: *"Questa ragazza sta distruggendo la mia Europa"*.

Questo sul piano politico. Ma l'aspetto economico non fa difetto: non c'è stato uno straccio di foglio che, oltre alla cronaca, abbia commentato con sarcasmo e scherno lo scandalo internazionale nel quale è incappata la Mercedes per aver, sembra, artatamente 'taroccato' i dati relativi alle emissioni delle autovetture. Eppure, questo 'rispetto' non impedisce a prestigiosi giornali tedeschi di sbattere in copertina uno scalcagnato triciclo, dipinto di verde, bianco e rosso, che si dirige allegramente verso il baratro, con sopra conducente e passeggeri scalmanati che banchettano. Né frena dal titolare a caratteri cubitali in prima pagina la derisione verso l'Italia. Per non parlare, poi, dei *newspapers* americani i quali, oltre al loro presidente, hanno trovato oltre atlantico un altro puntaspilli. E, di fronte ad un tale stato di cose, non si è levata neppure una voce per esprimere, che so, almeno un disappunto. Ed è, per cominciare, proprio la discutibile autorevolezza ad aver penalizzato (e a continuare a farlo) questo Paese.

Ripeto: non so quale epilogo troverà la vicenda Conte e come si determineranno i due *deus ex machina* ma una cosa sembra certa: dopo la meccanica e l'evoluzione di questa 'avventura', niente sarà più come prima.

P.S.

Stavo per spedire l'articolo quando, giunte le 19 (del 27.5. scorso) ho appreso in Tv della remissione del mandato da parte del prof. Conte ed ho ascoltato le parole del Capo dello Stato. Posso dire di aver apprezzato il Suo sia pur breve passaggio critico verso la stampa estera. L'unico, in un assordante silenzio. Per il resto, ho finalmente appreso i motivi ufficiali della ricusazione del Prof. Savona. Resto, tuttavia, dubbiosa sul perché, data la pericolosità, il Prof. Savona, nella sua carriera pubblica, sia stato sommerso dai più prestigiosi riconoscimenti ed abbia ricoperto i più autorevoli incarichi. Dall'ultimo, quello di presidente del Consiglio di Amministrazione di *Euklid*, società del Regno Unito di tecnofinanza che si occupa di gestire risparmi e investimenti, si è dimesso addirittura il 23 maggio scorso con la motivazione *"sopraggiunti impegni pubblici"*. Forse, gli inglesi non sono così attenti al risparmio dei loro concittadini.

In ogni caso, non posso dire altro se non che il Presidente Mattarella penso sappia bene ciò che fa.



L'ultima cosa che penso è che, pur non avendo mai avuto particolare simpatia politica né per il M5S né per la Lega, alla prossima tornata elettorale indirizzerò il mio voto per uno di quei due schieramenti. Nel senso che, messa da parte la ragione, voglio tornare a scoprire l'emozione. Appunto, niente sarà più come prima.

P.P.S.

Stavo ancora una volta per 'licenziare' il pezzo quando, sorpresa tra le sorprese, lo spostamento del prof. Savona a ministro per gli affari europei ha consentito la quadratura del cerchio. È così nato il 65° governo di questa Repubblica, formato da due partiti che hanno fatto del 'cambiamento' il loro impegno politico e amministrativo. Alla fine, l'evoluzione delle cose ha ritrovato il suo corso naturale e ha risposto al volere dei votanti. Perché, in sostanza, era quello l'indirizzo chiaro emerso dall'ultima consultazione: l'alleanza fra due partiti e non fra una coalizione e uno o l'accordo fra tre. Solo due, nei quali la maggioranza degli elettori ha riposto le speranze di veder conclusa una transizione iniziata ben ventisei anni fa e, dopo tanti vaneggiamenti, di cominciare a percepire la nascita della II Repubblica.

Certo non sarà facile. E il riferimento non va tanto ai contenuti del 'contratto': sono convinta che se in cinque anni il governo Conte riuscirà a realizzare appena il 20% degli impegni presi, non solo sarà una significativa svolta per il Paese ma rappresenterà anche una garanzia di rielezione. Del resto, se così fosse, sarebbe in vantaggio di 20 a Ø. Ciò al quale mi riferisco invece è la rimozione delle incrostazioni, fatte di riluttanze e resistenze strumentali, di disattenzioni faziose, di arrendevolezza improvvide, di *laissez-faire* utilitaristici. Aspetti questi che, da soli, possono affossare qualsivoglia azione amministrativa. L'ho già cennato sopra ma mi ripeto, sia pur in un'altra ottica: nei riguardi di Salvini non starei tanto a parlare di 'lealtà'; l'attuale, ridicola, legge elettorale è passata col beneplacito dei due maggiori partiti di allora, PD e Forza Italia, ed aveva impliciti due aspetti: la convinzione di rimanere tali e la leva per attrarre i partiti più piccoli dei rispettivi schieramenti. Infatti, rispetto alle precedenti normative, l'attuale legge parla sì di coalizioni ma a titolo puramente nominalistico dal momento che ogni singolo partito è lasciato libero di 'estrinsecarsi' a piacimento per raggiungere l'obiettivo del 40%. Ed è chiaro che l'"estrinsecazione" a piacere del maggiore non poteva (non può) non sollecitare forzatamente l'adattamento del minore. E qui si può sorridere scegliendo a piacimento tra gli eccentrici scherzi del destino e il pregnante significato dell'*homo faber fortunae suae*.

Gli altri argomenti, sui quali in certo qual modo torno, riguardano l'autorevolezza e il rispetto. Il Presidente Conte non viene dalla gavetta. Non è consumato maneggiatore di fatti e persone, non conosce (ancora) la macchina governativa perché non è passato da un ministero all'altro transitando dalla presidenza del consiglio: una sorta di *revolving doors* politiche che hanno caratterizzato la I Repubblica e pure la transizione. Eppure, dal suo esordio, ha dimostrato autorevolezza. Ed è quella che, almeno al momento, serve, insieme alla fattività, per traghettare il Paese fuori da quell'ambito di indeterminazione nella quale i precedenti (tanti) governi l'hanno relegato. Ecco: non foss'altro che per questo gli è dovuto rispetto.



Già la stampa estera, come citavo sopra, non ha riguardi nei nostri confronti; non mettiamoci anche noi a spararci sugli attributi nel nome di una indiscussa libertà di informazione che è e deve restare tale ma non caricarsi di faziosità settaria. Peraltro, il Presidente Conte non ha ancora menato plateali pacche sulle spalle di altri leaders, non ha posto le corna su teste nelle foto di gruppo, non ha appellato capi di governo con frasi da angiporto né si è avventurato in un umoristico, improbabile inglese o si è stravaccato negli incontri formali con atteggiamento da commensale di un bar di provincia, in un pomeriggio assolato; né, tantomeno, ha l'abitudine di avventurarsi in sarcastiche similitudini che, a seconda delle sensibilità, stanno a significare *'Io sono la Via, la Verità e la Vita'* oppure, a mo' di marchese del Grillo, *'Io so' io e voi nun sete un c...'*

Un po' di serietà non guasta. E, per finire, non starei tanto a preoccuparmi (almeno per ora) dell'altalenante spread: se i mercati (almeno come si dice) vogliono tranquillità, è chiaro che l'esordio di una compagine di governo completamente nuova, senza considerare le fibrillazioni del prologo, genera comunque titubanze e prudenze: starà alla sola azione di governo, se non vi saranno strumentalizzazioni, dimostrare l'affidabilità del Paese.

Che dire di più? Nulla se non 'buon lavoro' con la speranza che le attese non vadano deluse. In ogni caso, voglio essere più realista del re e dire che se qualora lo fossero, mai come stavolta l'elettore ha scoperto il potere che ha in mano per cancellare e ricostruire.

Riconfermo. Niente sarà più come prima.

Roberta Forte





QUANTO AL NOME, ESSA E' CHIAMATA DEMOCRAZIA

Mi ha punto vaghezza di scrivere sui precorsi del nuovo governo ma ho capito che non è il caso. Molti, nel recente passato, si sono avventurati in tal senso e, spesso, la pipì è scappata dal vasetto. Per cui, non giova rivangare sebbene alcuni aspetti rimangano irrisolti e in ombra. Un attimo dopo, mi ha preso la voglia di scrivere sul 'contratto per il cambiamento' e mettermi a fare un po' di conti per vedere se, in tutto o in parte, i contenuti di quel documento possono essere realizzati, checché ne dicano eminenti economisti di parte. Ma troppe variabili concorrono per una corretta disamina: le priorità, la diluizione, l'implementazione, la continuità, gli ostruzionismi, e via e via altri aspetti che determinano, accelerano o rallentano le esecuzioni promesse.

Non so neppure se cinque anni, nel migliore dei casi, saranno sufficienti per affrontare comunque significativamente gli obiettivi indicati. L'unica cosa che so è che quelle due forze politiche, M5S e Lega, hanno il sacrosanto diritto di provarci, al di là di ciò che pensano benpensanti informati, insigni studiosi e accreditati giornalisti. Diversamente, sarebbe stato come porre in spregio la democrazia; il che, quando accade, è peggio delle grida sullo *spread* perché annovera il Paese che v'incappa tra le cosiddette *Repubbliche di bananas*.

Del resto, pur non disponendo di ingenti risorse naturali o di vaste fonti petrolifere, o pur non avendo appaltato milioni di ettari di territorio ad aziende straniere per la coltivazione di prodotti OGM, la maggior parte della nostra gente non è alla fame, non abbiamo una mortalità infantile elevata, il nostro sistema sanitario per quanto sempre più carente è ancora ai primi posti nel mondo, non abbiamo una disoccupazione alle stelle e i *gap* sociali che pur esistono non sono spaventosi. E, a differenza di sedicenti Repubbliche, ancora abbiamo la capacità di sceglierci i governanti. A volte non nei tempi congrui ma, comunque, ce l'abbiamo.

Mi si consenta un pizzico d'orgoglio: noi, grazie alla democrazia, continuiamo ad appartenere al G7, cioè ai Sette Grandi della Terra, recentemente riuniti in Canada. E se l'ingresso in quel contesto è avvenuto ed ha attecchito nonostante cinquant'anni di intrighi democristiani e di scorrerie socialiste, la permanenza è rimasta inalterata nonostante oltre vent'anni di Tecnici, di Salvatori della Patria e di Traghettoni, di Smacchiatori di giaguari, di Unti e di Rottamatori. Nonostante, cioè, il degrado della politica.

Ciò che ha tenuto sono i fondamentali di questo Paese nonostante la crisi che perdura da dieci anni; è la capacità di fare impresa, seppur lenta e pigra a volte; è la forza della famiglia di risparmiare anche nelle avversità: l'ammontare attuale del nostro risparmio supera i 4 mila



miliardi di euro - due volte e mezzo il PIL - a differenza, a volte impressionante, di famiglie di altri Paesi europei le cui passività finanziarie superano il 100% del reddito prodotto. Ciò che ha tenuto è la volontà di non soccombere, di sacramentare all'occorrenza ma di non cedere. E questo, ripeto, nonostante il degrado della politica.

Poi, come in ogni vera democrazia, giunge il momento in cui il popolo ha le tasche piene degli imbonitori, di questo peggio che non ha mai fine e, come del resto è suo diritto, dice basta. Anzi, devo simpaticamente dire che una cosa che non ci fa difetto è la pazienza. Ma tutto ha una fine. Capisco la prudenza e anche l'opportunità di non agitare oltre misura i contesti comunitari e internazionali; capisco persino la riluttanza degli sconfitti ad accettare la cocente affermazione di disistima ricevuta, ma tutto ciò non può e non deve essere di impedimento ad un popolo di poter liberamente decidere, dopo aver ascoltato i programmi dei contendenti e le critiche degli avversari.

E questo anche se chi guida la cordata scelta, e i componenti della cordata stessa, non sono *rockstars* del video, non hanno ancora l'abilità di districarsi nelle procedure parlamentari né hanno una consumata scaltrezza di avviare e gestire combine da corridoio.

Il focus di questo numero di Confini, la 'Contea', è certamente riferito al premier ma richiama alla mente la celeberrima opera tolkieniana 'Il Signore degli Anelli' dove la 'contea' è la 'Terra di Mezzo', il luogo dove vivono gli *hobbit*, i cosiddetti mezzi uomini e, tra questi, Frodo Baggins, un sempliciotto fino ad allora vissuto serenamente nella casa del cugino Bilbo. Per una serie di circostanze, Frodo viene investito del gravoso compito di distruggere l'ultimo Anello del potere del male; quello che potrebbe consentire all'oscuro signore Sauron, con l'aiuto degli Orchi, di estendere la sua malvagità al di là della Terra di Mordor e di anettere al suo volere le altre Terre. Un compito, questo, che nessun altro può assolvere: non un Elfo, non un Nano, né tantomeno un Uomo: solo un qualunque mezzo uomo il quale, insieme ad altri mezzi uomini, dopo infinite traversie superate oltre che con la determinazione anche con un pizzico di fortuna, riuscirà a raggiungere il Monte Fato e a gettare l'Anello nella bocca del vulcano dell'Orodruin per scioglierlo.

È, quella di cui sopra, una bellissima metafora (alla quale io stesso sono ricorso in passato in altri scritti) la cui morale, a prescindere dai contesti, non muta: quando tocca, tocca. La scelta è l'investitura, il cammino è faticosissimo e pieno di pericoli, e soltanto una costante, risoluta, razionale fermezza può far assolvere il compito. Certo, una spruzzata di magia gandalfiana non guasta. Ciò posto, è vero che noi non sappiamo se le tante asperità faranno desistere la squadra di governo, se la razionalità si perderà nell'irragionevolezza, se la fermezza scadrà nell'abbattimento o se permarrà il vincolo tra le parti dato dal 'contratto': ciò che so è che è loro sacrosanto diritto provarci, come altri nel passato, ammantati di fama ma scarsi, alla conta, di capacità e di risolutezza.

C'è stato, addirittura, chi tra i soccombenti, dinanzi ai contenuti del 'contratto' ha osato parlare di 'schiaffo' alla Costituzione; ad onor del vero, non riesco a comprendere in cosa possa consistere lo 'schiaffo'; quello che so è che la nostra Costituzione, ottenuta a prezzo di enormi sacrifici,



redatta dalle più ragguardevoli menti del dopoguerra, tra le poche al mondo di tanto vasto respiro e di tanti pregnanti significati, è in buona parte inattuata e, a volte, persino aggirata. Per cui, prima di parlare di 'schiaffo', occorrerebbe prima verificare quante 'disattenzioni' essa, nel silenzio generale, ha ricevuto nei decenni.

Comunque, visto che parliamo di Costituzione, gli improvvisati 'costituzionalisti' dovrebbero tenere sempre a mente l'impegno profuso da alcuni Paesi, tra cui l'Italia, ai tempi della Convenzione europea per la redazione del cosiddetto Trattato costituzionale, e la frase estrapolata dall'opera di Tucidide che, volutamente, è stata inserita quale incipit: "*La nostra costituzione... si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di pochi ma dei più.*".

E, già che ci sono, dovrebbero andare a rileggersi la frase completa: "*Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le costituzioni dei popoli vicini, e non solo non imitiamo gli altri, ma anzi siamo noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, perché è amministrata non per il bene di pochi, ma per il vantaggio di molti.*"¹. Una frase pronunciata da Pericle in commemorazione dei caduti.

Anzi, ora che ci penso, l'invito è di andare a leggersi l'intera opera dalla quale la frase in questione è tratta: chissà che non riescano a trovarci un qualche insegnamento.

Massimo Sergenti

Note

1 Tucidide - Guerra nel Peloponneso - libro II - 37





E SE FOSSE UNA MOSSA GEOPOLITICA?

Sulla crisi di governo testé conclusasi sono stati già scritti commenti a iosa, ma non mi risulta sia stata avanzata un'ipotesi che mi affretto a definire pura fiction (perché per supportarla non ho che alcune mie dubbie illusioni) e che nondimeno mi pare valga la pena di ventilare.

Tutto nasce da una constatazione che mi ha molto colpito: questa non è stata la classica crisi italiana a cui settant'anni di ortodossia costituzionale ci aveva abituato. O meglio, così è parsa cominciare, con le solite consultazioni dei partiti (o movimenti), i mandati esplorativi, i commenti dei "quirinalisti" per decifrare nei tratti facciali pressoché immobili del Presidente quale direzione questi fosse orientato a prendere. Ma già da subito qualcosa era parso stonare perché il leader formale della nuova linea politica che veniva proposta, il supposto Presidente del Consiglio, sconosciuto e non eletto, in realtà non esisteva; ma sarebbe esistito a tempo debito a cura dei due protagonisti della nuova coalizione giallo-verde, mai annunciata peraltro in campagna elettorale. La cosa era strana perché proprio il futuro Presidente del Consiglio era il soggetto la cui designazione, come destinatario di un mandato a formare un governo, sarebbe di norma spettata al Capo dello Stato.

D'altra parte tutto il resto si annunciava già pronto: il programma - o meglio il Contratto, così chiamato non casualmente perché i contratti, in quanto atti privati, non sarebbero supposti passare al vaglio di nessuna autorità né essere presentati in Parlamento per ricevere l'approvazione dei rappresentanti del popolo: vengono sottoscritti dalle parti e tanto basta per perfezionarli -; la lista dei Ministri, questa addirittura anticipata ufficiosamente al Quirinale prima delle elezioni nella prima versione solo Cinquestelle; e infine i due autoproclamati gestori e garanti del programma (pardon, del Contratto). Che poi la gestazione sia durata ben tre mesi (anche questo una grande novità rispetto a tutte le precedenti crisi di governo) sembra essere dipeso più dalle protratte doglie negoziali dei due capipartito che dalla verifica sul terreno di indicazioni venute dalla prima Magistratura della Repubblica. "Rottesi - in privato - le acque" ecco nato il bebè, per definizione immodificabile e portato subito a battesimo così come i genitori (e i loro consiglieri) lo hanno creato. E se l'officiante non procede, perché deve procedere, impeachment! Anche senza il caso del prof. Savona mi pare che ce ne sia abbastanza per nutrire il dubbio che in questa circostanza la Costituzione "più bella del mondo" sia stata poco meno che presa a sberle. Ma su ciò lascio altri pronunciarsi, perché quello del costituzionalista è un mestiere difficile.

Quel che invece mi sento di dire, non senza un certo disagio, è che, per vari indizi, questa ha tutta



l'aria di non essere una crisi autenticamente e interamente "italiana". Anzitutto, per il ruolo del "popolo", nella nostra storia per lo più evanescente o inesistente e qui invece fin dall'inizio assertivo quando non addirittura aggressivo, protagonista autentico ancorché a tratti maldestro o goffo in una procedura costituzionale irriconoscibile: un popolo insomma che si incorona da sé in un'atmosfera inconfondibilmente - e all'occorrenza anche ringhiosamente - "rivoluzionaria", più francese, direi, che italiana.

In secondo luogo, la mutazione in itinere della crisi: la componente leghista quasi subito abbandona la propria collocazione elettorale e inizia un suo negoziato con il movimento "avversario" in vista di un governo che nessuna delle due parti ha ben chiaro, eccetto che per entrambe deve essere il loro governo, non uno emergente da alchimie esterne (che peraltro non si notano molto attive in questa fase gestativa). Anche qui sembra di assistere a un ballottaggio alla francese dopo che l'evoluzione inattesa della strategia leghista ha centrifugato le forze del suo stesso ex campo elettorale, quantunque numericamente vittorioso.

In terzo luogo, la claqué compatta e sfacciata dei media per rendere il cambio irreversibile: quale cambio non si capisce bene, perché in realtà si gareggia ancora visto che il negoziato tra i Cinquestelle e lo spezzone leghista è più che mai in corso. Ma poco importa, importante sembra essere, anche per i sondaggisti, la crescita di consensi per la Lega, il forte calo di quelli di Berlusconi (riabilitato) e ancora di più le eventuali mosse di Renzi verso un eventuale accordo con i Cinquestelle. Questo pare infatti l'obiettivo essenziale: che le forze già dominanti restino fuori gioco. Ma essenziale per chi? Quelle forze hanno già perso le elezioni, la loro sorte sembrerebbe una preoccupazione per chi guardasse all'Italia futura e non al governo che i leaders dei due movimenti vittoriosi stanno formando al momento: cioè più il calcolo di un altro (o altri) soggetto (i) internazionale (i) verso l'Italia, che una tenzone politica domestica.

Se così volessimo supporre - sempre per amore di fiction -, perché qualcuno dovrebbe favorire la formazione di un governo "populista" in Italia? Per potenziare Visegrad (quindi si tratterebbe di un aiuto da populismo a populismo)? Poco probabile, la nostra chimica non lega con quella di quei paesi (e l'innamoramento della Lega per Putin neppure). Semmai l'Est europeo preferisce approfittare della nostra fase di estrema confusione per pizzicarci al polpaccio (vedi l'Austria e i passaporti austriaci agli alto-atesini).

L'impressione è che, se qualcuno ha manovrato sottobanco la crisi italiana, lo ha fatto perché un'Italia "populista", inesperta e quindi influenzabile, servirebbe a fare evolvere l'Europa verso un assetto più funzionale per gli interessi dei Membri leaders della UE e delle società minori al loro traino. L'Italia è ormai un ostacolo obiettivo a questa evoluzione: è troppo grande perché non la si debba tenere in qualche conto nelle sedi istituzionali, al prezzo di ritardare o impedire il processo; è troppo indebitata per essere (eventualmente) assistita dalla solidarietà europea; e soprattutto è troppo disabituata a vivere sotto un'Autorità che di questo paese possa rispondere, interpretando le idealità di un popolo che non ne ha nessuna. Insomma, al punto in cui l'Italia è arrivata, potrebbe aver pensato qualcuno, non resta che renderla de facto irrilevante aiutandola ad affondare da sé nel caos- o meglio ancora lasciando che si dematerializzi. Non so



quanti sono in grado oggi di ricordare che il nostro Paese non si è fatto, ma è stato fatto: e se qualcuno di migliore memoria stimasse che oggi ci sono le condizioni per un processo inverso? Si consideri anche che da quando i liberali alla Sonnino o alla Fortunato se ne preoccupavano il divario Nord-Sud non è diminuito, anzi. E se gli italiani non sono riusciti a colmarlo in un secolo e mezzo, forse altri europei potrebbero pensare che non ne valga più la pena e che comunque, a suo tempo, "hanno già dato".

Anche per raggiungere questo obiettivo, però, è richiesta al candidato alla propria auto-dissoluzione una certa visione politica e capacità di cambiare governo (si pensi a suo tempo al "divorzio" consensuale tra Cechia e Slovacchia). Dopo tre mesi di goffaggini e pacchianerie è risultato a tutti chiaro che gli italiani non hanno più neppure la capacità di fare il primo passo verso questo obiettivo: all'ultimo minuto il governo del "cambiamento", che aveva già sfondato - uso il termine di proposito - , ha rischiato di naufragare senza veri motivi, anzi era già naufragato, a causa dell'inutile querelle sul prof. Savona. Ma a quel punto il tempestivo intervento di qualcuno che si intende di cambi di governo ha raddrizzato la barra, e portato in porto il kick-off dell'operazione cambiamento - quello vero.

Gabriele Sardo





UNA NUOVA COSTITUENTE PER SALVARCI

Quanto è accaduto nella formazione del governo Conte, i paradossi della burocrazia, il perpetuo "tintinnio di manette" che rendono sempre agitato lo scenario politico italiano, fanno comprendere tutta l'inadeguatezza di una Costituzione scritta, alla fine della seconda guerra mondiale, dopo una guerra civile ed un'umiliante resa, in parte sotto dettatura dei vincitori della guerra, in parte per non ripetere gli errori del passato.

Tra i principali obiettivi "politici" dei "Padri costituenti" vi erano:

- mettere in piedi assetti istituzionali che impedissero il riproporsi di tentazioni dittatoriali e, pertanto, a forte frammentazione del potere;
- raggiungere un compromesso tra i "valori" e i desiderata delle fazioni partigiane antifasciste animatrici della guerra civile.

Ne è uscita una Costituzione che sarà anche la "più bella del mondo", ma che è anche la più inefficiente.

Da essa infatti - che è la madre di tutte le leggi - nascono tutti i principali mali italiani: l'ingovernabilità, l'incertezza del diritto ed i conseguenti problemi della giustizia, la bizantina complicazione dei processi decisionali, la debolezza intrinseca della Presidenza del Consiglio dei ministri, la scarsa autorevolezza e credibilità della politica estera e della stessa politica, l'alta frequenza degli sprechi e delle opere inutili.

Non è quindi un caso se l'Italia, unico tra i Paesi occidentali, dalla nascita della Repubblica abbia visto avvicinarsi ben 64 governi (fino a Renzi) in 17 legislature (esclusa quella in corso), circa 4 governi a legislatura e che la durata media di ogni governo sia stata di 410 giorni (13 mesi e mezzo), neanche il tempo necessario per varare e vedere compiuta un'opera pubblica.

Una durata risibile che fa comprendere quanto sia proprio il sistema costituzionale che rende instabile il Paese.

Un Paese, peraltro, difficilmente riformabile sul piano costituzionale attesi i vari tentativi, per via parlamentare o referendaria, abortiti.

Come uscirne? Con l'elezione di un'Assemblea Costituente che abbia un tempo determinato per elaborare e licenziare una nuova bozza di Costituzione da sottoporre a referendum ed ai cui membri sia precluso il candidarsi alle elezioni per non meno di 10 anni.

Se si vuole davvero il cambiamento questa è la via maestra.

Gustavo Peri



OH MIO DIO, CONTE NON E' NAPOLEONE

Ma guarda un po', il simpatico Professor Giuseppe Conte - possibile nostro futuro Primo Ministro dalla faccina del compagno di scuola primo della classe, ma per nulla odioso - sembra venire accusato (diversamente da come mai ci si sarebbe azzardati di fare con il fatale Corso) di essere oggetto d'un' inaccettabile conduzione "eterologa" (cioè, nel nostro caso, etero diretta da un paio di partiti politici) per il semplice fatto di non sedere in Parlamento e quindi, e purtroppo, essere privo persino di quella minima dote di un umiliante recupero nel proporzionale in forza di un'eventuale consenso elettorale di qualche centinaio di voti. Ovvero, in mancanza d'altro, del gentile "cadeau" di una provvidenziale nomina a Senatore a vita; e ciò, senza neanche essere - qualora in mancanza perfino di tale "minimo sindacale" di caratteristiche politiche - titolare, se non altro, di una qualche solida parentela di sistema ovvero, proprio da ultimo ed almeno, di una faccia di loquace impunito da primo che passa. Certo trattasi di un'inaccettabile "vulnus" per la nostra rigorosa Democrazia che nel corso degli ultimi settant'anni ci ha assuefatti a Presidenti del Consiglio dei Ministri caratterizzati da una cristallina autonomia di giudizio con conseguente, esemplare libertà decisionale! Criticando infatti la genesi politica di Conte ci si vorrebbe far intendere che ciascun "capo" di quell'ottantina di governi succedutisi durante la vita della Repubblica (sempre "Prima", pur nei tentativi falliti di assumere velleitariamente i "nomi d'arte" di "Seconda" e forse anche di "Terza", ma soltanto per pochi intimi) abbia invece mostrato sempre la manzoniana caratteristica di "quel sicuro" di cui "il fulmine tenea dietro il baleno".

Ma suvvia(!) abbiate pietà almeno della memoria se non volete avere rispetto per la decenza! Infatti se bisogna in tutta onestà riconoscere, da un lato, come sarà compito non facile l'eventuale gestione di una sintesi tra le contrastanti aspettative programmatiche dei "5 Stelle" e della Lega, prego, dall'altro, di non dimenticare come quarant'anni fa si riteneva potenzialmente perseguibile una ventilata alchimia politica che (al netto dell'imprevedibile delitto Moro) avrebbe dovuto amalgamare, in una linea di governo ispirata alla lunare figura geometrica delle "convergenze parallele", il liberalismo occidentale cattolico ed il comunismo totalitarista sovietico. Con un corpo elettorale che mai una volta in settanta anni di votazioni così dette democratiche abbia consegnato ad un singolo partito, qualunque esso fosse stato, una maggioranza assoluta in Parlamento di almeno un singolo seggio, non ci si può permettere di pronunziare nei confronti di un qualsivoglia Primo ministro, l'accusa di essere "etero diretto". I predetti ottanta Primi Ministri sono stati tutti frutto di coalizioni di compromesso e quindi tutti indistintamente in goldoniano servizio di ALMENO "due padroni", se non di molti di più e ben



diversi tra loro. E non mi si racconti inoltre la leggenda che, pur da una posizione di minoranza parlamentare, si sia avuto qualche capo di governo definito a prima vista "decisionista" (lo "stivalone" di forattiniana memoria, tanto per intenderci). Con un tetto massimo di consensi sempre ben al di sotto del 20% della media nazionale il cosiddetto decisionismo del Segretario generale di quel determinato partito e Primo Ministro di un paio dei più longevi governi della Repubblica fu basato sulla paura politica infusa alle alleate forze di governo da un capo di esecutivo munito certamente di personalità carismatica, ma soprattutto dal fatto che egli tenesse pronta sotto il tavolino, la potenziale rivoltella ricattatoria della così detta "politica dei due forni". Fatto questo peraltro anomalo, e quindi irripetibile, nel panorama governativo della nostra repubblica tanto è vero che si provvede opportunamente ad eliminare il simpatico - e lo dico senza alcuna ironia - ancor giovane P.M. "decisionista" con un esilio volontario in terra straniera solo e malato. Come è ormai norma consolidata, le "radicali" riforme all'italiana consistono nel cambiare il nome delle Istituzioni lasciando intatte la loro struttura e le forme di funzionamento. Pertanto, con la stra-così-detta seconda Repubblica si è deciso surrettiziamente che nella nostra IMMODIFICATA Costituzione di tipo prettamente parlamentare con un presidente del Consiglio dei ministri dalla mera funzione di "primus inter pares", questi dovesse diventare, d'emblée, un "Capo del Governo" con modalità non prevista dalla Carta costituzionale e comunque sempre in presenza di leggi elettorali basate su sistemi che non consentivano ad una singola forza politica di assurgere, da sola, alla maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Sorvolo - perché il parlarne ci porterebbe molto lontano - sul fatto che tale frustrante mancanza di un unitario indirizzo politico su cui potesse contare il così detto capo dell'esecutivo (ricordate, ad esempio, la vicenda della grisaglia di Caraceni umiliata da una canotta da grandi magazzini?) ha generato anche l'anomala supplenza del Presidente della repubblica, avulsa da qualsiasi attinenza allo spirito costituzionale. Nel nostro amato e infelice paese (unicamente, intendiamoci, dal punto di vista politico-istituzionale) in termini di ETERODIREZIONE del Presidente del Consiglio, qualora non ci si trovi di fronte alla "zuppa" del condizionamento di matrice prettamente partitica, si avrà allora a che fare con "il pan bagnato" dell'ingerenza politica del capo dello Stato. Quindi per carità di patria, sia da parte di noi cittadini pappagallescamente recitanti che da quella di prevenuti e malevoli - in quanto intrinsecamente invidiosi della nostra, apparentemente miracolosa e, nonostante tutto, incomparabile qualità di vita - osservatori stranieri si cessi di criticare aprioristicamente il professor Conte per una sua presunta, inaccettabile etero direzione da parte di due legittimi partiti politici. Lo si giudichi piuttosto, soltanto quando si troverà a dover fronteggiare (e se ne sarà capace) il rivisitato mito della biga alata di platonica memoria, riproposto nella forma dell'anomalo esecutivo scaturito dal voto dello scorso 4 marzo, in cui il novello auriga (logistikòn) dei destini nazionali, dovrà tentare di gestire la difficile coesistenza del cavallo bianco irascibile (Salvini) con quello nero concupiscibile (Di Maio). Se ciò si dovesse comunque verificare, si abbia, gentile Professor Conte, i miei modesti, ma sentiti auguri di buona fortuna e di ottimo lavoro.

Antonino Provenzano



IMMIGRAZIONE: DALLE PAROLE AI FATTI

Dopo la prova di forza con l'Europa sull'immigrazione adesso serve stabilire cosa fare per il futuro. Non basta dire, come fanno gli altri Paesi: "Gli immigrati non li vogliamo". Bisogna trovare il bandolo della matassa. Ma dov'è questo bandolo? E, soprattutto, chi lo deve cercare? Sembra ovvio che la fase della chiusura dei porti italiani alle imbarcazioni che soccorrono i naufraghi dei "gommoni" sia l'extrema ratio. A monte c'è l'obiettivo di non farli partire. Ma un impegno tanto complicato non può essere scaricato solo sull'Italia. Serve l'Unione europea. Se il pugno duro di Salvini sulla vicenda della Nave Aquarius è servito a riportare l'attenzione generale su ciò che accade nel Mediterraneo centrale si può dire che abbia colto il bersaglio. Tuttavia, il futuro è nelle mani delle governance dell'Unione che devono dare seguito a ciò che loro stesse hanno deciso in passato, ma che finora è rimasto lettera morta.

Del fenomeno del traffico di esseri umani dalla Libia si conosce tutto, o quasi. Il 22 giugno 2015, il Consiglio Affari Esteri dell'Unione Europea ha avviato ufficialmente l'operazione EUNAVFOR MED operazione Sophia. Un progetto articolato in tre fasi il cui scopo finale è di neutralizzare le rotte dei trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo.

Gli obiettivi della prima fase dell'operazione, consistente nella sorveglianza aero-navale per l'individuazione delle reti del traffico di migranti, sono stati rapidamente raggiunti. La seconda fase, che prevedeva la ricerca di navi sospette, è stata di fatto superata dal cambiamento di strategia dei trafficanti i quali hanno sostituito i grandi barconi pilotati da propri uomini con piccoli gommoni affidati alla guida degli stessi immigrati trasportati. Dove la missione si è arenata è sull'avvio della terza fase di ricerca dei trafficanti oltre che in mare anche sulla costa libica. Lo scorso anno, all'aggravarsi della situazione, la Commissione europea aveva fatto qualche passo avanti mettendo a punto il cosiddetto piano d'azione denominato "Migrazione nella rotta del Mediterraneo centrale".

Il punto nodale del progetto ruota intorno alla disponibilità del Governo riconosciuto di Tripoli di autorizzare unità navali militari battenti bandiera di nazioni europee ad entrare nelle proprie acque territoriali per impedire la partenza delle imbarcazioni cariche di immigrati, anche ricorrendo al blocco dei porti interessati. Poteva essere la soluzione del problema ma non c'è stata la capacità, o la volontà, di metterla in pratica. Eppure le autorità di Tripoli stanno a chiedere continuamente quattrini all'Europa.

Messo di fronte al rischio di collasso del sistema dell'accoglienza in Italia, il Ministro dell'Interno Marco Minniti, nel 2017, pensò bene di accordarsi personalmente con le tribù della Tripolitania



affinché, in cambio di denaro, fermassero le partenze dei gommoni. In parte l'operazione è riuscita: lo scorso anno abbiamo avuto un crollo degli arrivi. Ma la strategia di Minniti, benché vincente nel breve periodo, non può costituire la stella polare alla quale orientare i rapporti di lungo termine con la Libia. Ostano almeno due valide ragioni. La prima di ordine strategico: l'incerta dinamica conflittuale nel Paese nordafricano è tale da precarizzare gli accordi stipulati con le fazioni in guerra. La seconda motivazione ha fondamento etico-ideale.

Uno Stato sovrano non può scendere a patti con organizzazioni criminali piegandosi a pagarle per evitare che queste fomentino l'illegalità. E come se domani il nostro Governo, di fronte alla diffusione incontrollata degli stupefacenti, decidesse di corrispondere una gabella ai clan calabresi, siciliani e campani per convincerli a togliere la droga dalle strade. Sarebbe un prezzo troppo alto per qualsiasi Stato democratico anche in presenza dell'odioso ricatto delle vite umane degli immigrati usati come merce di scambio.

Siamo chiari, e vorremmo che lo fosse anche il neo-ministro Salvini: un conto è investire risorse sul piano d'uscita dell'Africa dal sottosviluppo, altro è versare il pizzo agli scafisti. Questi ultimi vanno braccati e messi in catene, altro che milioni di euro a gogò! Piaccia o no si dovrà cominciare a fare sul serio con la Libia paventando ai personaggi di Tripoli e dintorni la possibilità concreta di un intervento militare. Ciò sarà inevitabile quando si capirà che l'unico modo per fermare l'invasione è di riportare indietro i migranti da dove sono partiti.

Certo, non è pensabile che i disperati vengano rimessi nelle mani del crimine organizzato. Per questo è necessario implementare l'altra parte del piano d'azione europeo che, almeno sulla carta, prevede nei Paesi nordafricani che affacciano sul Mediterraneo gli hot-spot gestiti dalle organizzazioni umanitarie. Magari, aggiungiamo noi, sorvegliati da un contingente militare dell'Unione europea. Finora i nostri partner hanno fatto orecchie da mercante perché il caos libico ha fatto comodo a molti. Ma visto che siamo sull'hashtag: "Iapacchiaèfinita", sappia il premier Conte completare, a Bruxelles, l'opera cominciata da Salvini. Minacci pure i suoi colleghi che o si fa tutti insieme la lotta all'immigrazione clandestina o l'Italia si metterà di traverso su tutte le decisioni comunitarie che stanno a cuore agli altri. A cominciare dal rifinanziamento alla Turchia, per 3 miliardi di euro, del patto per trattenere i profughi siriani. Se è vero che a Bruxelles l'unica cosa che conta sono i veti, qualcuno drizzerà le orecchie.

Cristofaro Sola*

da: L'Opinione





CHIUDIAMO I PORTI MA APRIAMO LA MENTE

Nella dolorosa vicenda dei flussi migratori dall'Africa ci sono alcune questioni che non convincono e sulle quali riflettere.

La prima riguarda il forse involontario aiuto agli organizzatori dei viaggi "della speranza" fornito dalla presenza delle navi delle ong a poche miglia dai punti di partenza. Tale presenza attenua il rischio in mare degli scafisti e li legittima ad usare natanti idonei a fare solo poche decine di miglia piuttosto che attrezzarli, anche con viveri e carburante, per una lunga traversata, inoltre, consente loro di riempire i natanti oltre ogni ragionevolezza, tanto il soccorso è assicurato e la poca distanza dai punti di partenza consente agli scafisti più facili vie di fuga.

La seconda questione riguarda il meccanismo organizzativo di tali viaggi che presuppone un'organizzazione capillare in grado di reclutare gli aspiranti migranti in vari stati africani ed in grado di far arrivare "i bandi" di reclutamento pressoché in ogni sparuto villaggio di quei paesi, il che implica una incredibile capacità di comunicazione. Per non parlare dell'organizzazione logistica necessaria alla raccolta, ai trasferimenti ed al concentramento dei richiedenti e di quella amministrativa in grado di garantire agli organizzatori il pagamento certo del pattuito e l'approntamento dei mezzi di trasporto ed il reclutamento degli "equipaggi". Si può solo immaginare che la "holding" dei trafficanti metta in campo sofisticate politiche di persuasione per convincere, col miraggio di una vita nuova, dei poveracci a lasciare la propria terra, anche se amara, ad indebitarsi in maniera spropositata, ad affrontare rischi e mortificazioni, a indurre dei genitori a far partire i propri bambini o dei mariti a separarsi dalle mogli, spesso incinte.

La missione delle ong, in particolare di quelle italiane e mediterranee, dovrebbe essere quella di mettere in campo, nei paesi africani di partenza, idonee attività di dissuasione, di controinformazione e di supporto allo sviluppo di quelle popolazioni. Su tale terreno di deterrenza, la cooperazione allo sviluppo potrebbe trovare un ruolo nuovo, utile, significativo, umanitario e patriottico. Potrebbero, inoltre, collaborare con le Ambasciate italiane nella individuazione preventiva e "sul campo" di quanti hanno titolo per il riconoscimento dello status di rifugiato. Così come lo Stato italiano (gli stati europei?) dovrebbe promuovere accordi per i rimpatri con tutti gli stati di provenienza.

Altra questione riguarda gli accordi europei, Dublino in particolare. Perché all'epoca fu elaborato e sottoscritto un trattato tanto penalizzante per i Paesi di prima accoglienza in caso di grandi numeri? Potrebbe essere accettabile, forse, per i soli rifugiati non certo per i cosiddetti migranti economici. E perché nella redazione di un trattato non si sono previste e normate le eventuali



condizioni eccezionali? Possibile che i tanti "addetti ai lavori", molto ben pagati, siano stati tanto sprovveduti? Lungimirante fu la Danimarca che non volle sottoscrivere il trattato.

Da ultimo l'eventuale uso di una forza navale di dissuasione. E' un'ipotesi da prendere in considerazione? Sarebbe praticabile secondo il diritto internazionale? E se si trattasse di un accordo con la Libia, ad esempio, per un blocco navale all'interno delle loro acque territoriali, aumentando i pattugliatori, per tagliare le unghie alle organizzazioni dei trafficanti?

La questione è certamente complessa, come è indubitabile che né l'Italia, né l'Europa possono accogliere al loro interno una quota sempre crescente di diseredati, né possono soggiacere ad una sostituzione etnica nel medio - lungo periodo, come piacerebbe ad alcuni "mondialisti".

Bene ha fatto Salvini a chiudere i porti, ma la soluzione è in Africa. La Cina da anni persegue una concreta politica di sviluppo nei confronti dell'Africa, offrendo infrastrutture in cambio di terra ed approvvigionamenti. Anche l'Europa dovrebbe seguirne l'esempio rinunciando alle sue pretese coloniali in campo economico e frenando le ingerenze indebite di qualche stato ancora abbagliato dalla "grandeur". Così come andrebbero coordinati gli sforzi in tema di cooperazione allo sviluppo, che troppo spesso si riducono allo scavo di qualche pozzo.

Pi rre Kadosh





CIPRO NORD: PULIZIA ETNICA

Il presidente turco Tayyip Erdogan, il quale continua a parlare di Cipro come di una minaccia alla sicurezza del Mediterraneo orientale, sta tentando di consegnare un messaggio? Erdogan ha a lungo avvertito le compagnie cipriote dedite all'attività di esplorazione delle risorse energetiche della regione di non "fidarsi della parte greca di Cipro".

I ripetuti attacchi verbali che il presidente turco ha rivolto ai greco-ciprioti hanno inoltre fatto chiarezza su una recente intervista, trasmessa in diretta dalla tv turco-cipriota, all'84enne Turgut Yenağralı - un ex membro della formazione paramilitare chiamata Organizzazione della Resistenza Turca (TMT), fondata nel 1957 e nota per le sue attività criminali a Cipro.

Yenağralı, nell'intervista, si è vantato del ruolo da lui avuto nell'eccidio dei greco-ciprioti e del suo movente. "Abbiamo attraversato Cipro e picchiato o ucciso quelli che avevano commesso dei crimini contro l'indole turca", ha esordito.

Domanda: Perché l'ha fatto? Per avventura o per divertimento?

Yenağralı: No, l'ho fatto per lo spirito turco.

Domanda: È stato facile uccidere queste persone?

Yenağralı: Nulla di più piacevole (...) Abbiamo provato un enorme piacere dopo aver ucciso quelle persone.

Domanda: Le importava se quelle persone fossero o meno dei criminali?

Yenağralı: Perché interesserebbe a qualcuno? Criminali o no. (...) Visto che sono kafir [infedeli], appartengono alla stessa razza dei cani. (...) Quando volevamo sparare a un kafir [le due donne del gruppo] nascondevano le armi [nel reggisen] e le portavano per noi.

Yenağralı ha dichiarato che a lui e ai suoi amici non fu mai stato detto dai leader turco-ciprioti di limitare o interrompere le loro attività. Questa omissione probabilmente non è sorprendente, visto che uno dei principali fondatori della TMT era Rauf Denktaş, che fu presidente dello "Stato federato turco di Cipro" tra il 1975 e il 1983 e successivamente presidente della "Repubblica turca di Cipro Nord" dal 1983 al 2005 - entrambi Stati riconosciuti solo dalla Turchia.

Yenağralı ha asserito che dopo che Cipro aveva ottenuto l'indipendenza dal governo britannico nel 1960, la TMT seppellì le proprie armi e continuò le attività in modo "clandestino", per poi riprenderle in seguito. Tuttavia, "le armi continuavano ad arrivare dalla Turchia", egli ha aggiunto. "Abbiamo iniziato a inviare uomini in Turchia per l'addestramento militare. Anche io mi recai due volte in Turchia per l'addestramento militare e di intelligence prima del 1960".

Yenağralı ha affermato che quando la Forza delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace a



Cipro (UNFICYP) fu istituita nel 1964, egli fece amicizia con alcuni funzionari delle Nazioni Unite, e questo facilitò ancor più alla TMT il perseguimento dell'obiettivo di riorganizzarsi e prendere posizione nell'area. *"Un comandante delle Nazioni Unite mi procurò una uniforme dei Corpi di Pace delle Nazioni Unite,"* egli ha detto, *"la indossavo e viaggiavo a bordo del suo autoveicolo delle Nazioni Unite, in cambio facevo loro avere carne di agnello ogni settimana e due donne [prostitute] a notte".*

"Uccidere era la mia arte", egli ha spiegato, descrivendo le attività del suo gruppo dopo l'invasione turca di Cipro del 1974. *"Furono i turco-ciprioti a uccidere i prigionieri greco-ciprioti più di quanto non facesse l'esercito turco".*

Yenağralı si è anche rammaricato del fatto che un comandante turco gli abbia impedito di uccidere i prigionieri di guerra greco-ciprioti nella penisola di Karpaz, dopo l'invasione. *"Sono ancora afflitto per non avere avuto l'opportunità di farlo"*, egli ha affermato.

Yenağralı ha raccontato di essere stato anche coinvolto nel trasporto illegale di coloni dalla Turchia a Cipro per rimpiazzare i greco-ciprioti che erano sfuggiti al massacro nella parte settentrionale dell'isola, cercando rifugio nella parte meridionale dell'isola che era libera. L'invasione fu ciò che cambiò la struttura demografica dell'isola, trasformando senza precedenti in un'area turca quella che era un tempo la maggioranza greca residente nella parte settentrionale di Cipro. Le confessioni di Yenağralı hanno smascherato la menzogna che si cela dietro al fatto che la Turchia definisca la propria invasione come una "operazione di pace" lanciata per proteggere i turco-ciprioti. La Turchia, come ha evidenziato Yenağralı, per decenni prima dell'invasione era stata coinvolta in attività criminali a Cipro - sia prima che dopo l'indipendenza di Cipro nel 1960.

Dopo l'intervista di Yenağralı, Şener Levent, direttore del quotidiano turco-cipriota Afrika, ha scritto: *"I nostri fratelli greco-ciprioti emigrati dai villaggi di Mesarya [Mesaoria] che leggono questo potrebbero chiedersi: 'Quest'uomo [Yenağralı] ha ucciso mio padre? Ha ucciso mia madre, mio fratello?' Anch'io me lo chiederei se fossi in loro. Quest'uomo è ancora vivo e abita a Mağusa [Famagosta]. So che non è l'unico. Ce ne sono altri. Un nostro cittadino dice che 'anche un altro uomo a Serdarh [Tziaos] si è vantato di aver spaccato la testa di un greco-cipriota con un sasso. E ne è orgoglioso!' Allora ci chiediamo: perché non c'è ancora pace? Come possiamo fare la pace quando in mezzo a noi ci sono assassini rabbiosi? Invece di perseguirli, permettiamo loro di andare in tv a vantarsi dei loro omicidi. (...) Se non si chiede conto a un assassino che dice: 'Uccidere era la mia arte', chi si chiamerà in causa?"*

Finora, questi "assassini rabbiosi" non sono stati ritenuti responsabili del massacro di innocenti greco-ciprioti: la pulizia etnica della parte settentrionale di Cipro. Il problema maggiore è che lui e i suoi complici sono stati aiutati e spalleggiati dalle autorità turche. Tutti questi responsabili devono essere processati nei tribunali penali internazionali - il più presto possibile.

Uzay Bulut* (da <https://it.gatestoneinstitute.org>)

*musulmana di nascita, è una giornalista turca e membro dello Haym Salomon Center. Attualmente vive a Washington D.C.



1968: AUTORITA' E AUTOREVOLEZZA

Davanti alla prospettiva di dover scrivere qualcosa su un tema frusto come il maggio '68 mi ero già rassegnato a passare la mano aspettando qualche altro argomento più stimolante. Poi mi sono reso conto che dietro l'etichetta Maggio '68 si mimetizzava un equivoco nefasto e tutto italiano, con un potenziale negativo ben più attuale di quei lontani episodi di contestazione. E mi sono risolto a offrire un contributo.

Esso è diretto a mettere a fuoco non i fatti del '68, bensì l'uso che di quei fatti è stato fatto specificamente nel nostro paese e le conseguenze che questa strumentalizzazione ha avuto e continua ad avere nella società italiana. Gli italiani non sono francesi e non avrebbero avuto né il gusto né l'interesse a mettere in scena per primi un '68. Il sinistrismo sofisticato e inconcludente dei santoni borghesi dell'intellettualità francese di allora (non molto diversa da quella di oggi) aveva poco a che vedere con le mètte della nostra sinistra comunista. Alla Sorbonne si poteva contestare il tipo e la qualità dell'insegnamento universitario tradizionale, riempiendo le lavagne degli slogan più o meno originali che di quel '68 sono diventati il simbolo. Passata la folata "rivoluzionaria", non ci fu però resistenza al ripristino di un qualche modulo didattico, uno strumento di cui nessuna vera società può fare a meno. La nostra sinistra, ben più consapevole dei suoi obiettivi di lungo termine che i viziati rampolli della borghesia francese, cavalcò l'altrui '68 per le sue finalità: ad essa interessava la distruzione di un sistema selettivo ("il voto politico") e la demolizione di un sistema educativo che derivava la sua forza da un ambiente di autorità e di gerarchie che la Resistenza non aveva affatto scalfito e che continuò praticamente intatto negli anni '50 e '60 (lo so perché in quella scuola mi sono io stesso formato).

A quest'opera fu deputata nei due decenni successivi - anni '70 e '80 - la nuova generazione di nostri insegnanti sessantottini quando altrove i temi del '68 erano stati già archiviati e sostanzialmente dimenticati. Ciò avvenne tanto più impunemente perché i più accorti di quella stessa generazione, troppo accorti per arruolarsi nella "fanteria" dell'insegnamento secondario, si annidarono come nuovi maîtres à penser nelle pieghe dei media, dell'editoria, del cinema e di ogni istituzione che avevano avversato e dichiarato di voler abbattere. Costoro fornirono copertura ideologica allo smantellamento di quell'ambiente di autorità cui ho più sopra accennato. Lo fecero ovviamente nel nome della Resistenza e di un futuro egualitario, in realtà spesso al di là e al di fuori dell'ideologia sinistrorsa a cui dicevano di richiamarsi, perpetuando invece di quel Maggio francese soprattutto l'ispirazione anarchica (l'unica affine al nostro sentire tradizionale).



Furono soprattutto costoro e non tanto i quadri del PCI (e dei suoi successori) a diventare, come oggi si ama dire, i principali influencers nella germinazione progressiva di una "democrazia" senza rotta e senza responsabilità. Questo tipo di democrazia, nulla sostituendo alle rovine di ciò che aveva distrutto, e lungi dall'edificare un sistema di socialità funzionante, ci ha portato all'attuale acefala melassa di rivendicazioni individuali e sociali. L'unica protagonista politica è oggi una massa di frustrati titolari di "diritti", incapace ormai per ignoranza di base anche di capire in che mondo vive, ma che con logica da drogato esige dosi sempre più massicce di assistenzialismo.

All'origine della deriva che ci ha portato dove oggi siamo non è stata breve fiammata libertaria del '68, bensì la successiva erosione sistematica ed irresponsabile di ogni autorità. Per affermare una cesura irreversibile tra un'Italia di prima del 1945 e quella del dopoguerra - riuscendo a far credere, dopo tre generazioni, che prima del 1945 non esistesse affatto un'Italia degna di essere ricordata (quella liberale, che portò l'Italia nel consesso delle nazioni europee) o che la diarchia del Ventennio fosse l'equivalente di un rogue state - si è parificata ogni fonte di ordine nazionale e collettivo a espressione di autorità fascista, ultima sua incarnazione, ormai illegittima e bollata dal mondo intero. In questo modo gli italiani persero ogni memoria storica e l'idea stessa di Autorità diventò "antidemocratica". Ci sono voluti settanta anni ma alla fine dall'unione dell'astio ideologico con il libertarismo più dissennato è nato un nuovo ominide italico, irto di diritti umani autoprodotti, che pretende di governarsi da sé fuori dal tempo e dal mondo (compresa la sua stessa società).

L'aver i nostri progressisti disintegrato ogni tradizionale principio di autorità, per spianare la strada a non si sa bene quale radioso futuro, è costato però carissimo - anche a loro. Perché senza un'idea sottostante di Autorità una società - qualunque società - diventa impossibile. Non ci si riferisce qui all'autorità/potere, cioè alla violenza legittima dello Stato per preservare la vita e i beni dei suoi sudditi o cittadini, che da che mondo è mondo è considerata, in linea di principio, necessaria e giustificata.

Si intende piuttosto l'Autorità come fonte di ordine civile e di regole morali: e qui si va da Dio come fonte di giustizia assoluta, fino al vigile urbano che deve multarti per un'infrazione, passando per il monarca che da Dio proclamava non a caso di derivare la sua di autorità, per il despota che piega comunque i suoi sottoposti al sistema di valori che preferisce, per il capo di governo eletto più o meno democraticamente dal popolo che comanda per un certo periodo di tempo, e così via lungo una fitta e complessa scala gerarchica.

Non si sceglie l'Autorità sotto cui si muovono i primi passi nel mondo come non si sceglie la famiglia in cui si nasce e nessuno in genere nasce isolato all'interno di un paesaggio lunare. Nasciamo già "ordinati", e ciò è essenziale per quella fondamentale stabilità di cui nessuna società può fare a meno. Il che non vuol dire che l'ordine che ci è toccato possa essere assolutamente giusto (nessun ordine del resto è giusto nella stessa misura per tutti).

In ogni comunità esistono in questi casi dei rimedi, legali/costituzionali o altrimenti rivoluzionari. I primi sono meccanismi politico-legali che ritoccano le regole sociali o le sentenze giurisdizionali



senza rovesciare la fonte dell'Autorità che quelle regole e sentenze legittima. I secondi modificano l'Autorità vigente e ne instaurano una nuova che imporrà nuovi criteri di legittimazione: a volte con violenza e spargimento di sangue, ma sono eventi rari, il più delle volte l'Autorità si rigenera pacificamente, senza soluzioni di continuità.

Rivoluzioni e guerre invece annullano temporaneamente questo processo ma sono fenomeni precari. L'assenza totale di Autorità è rarissima e ed è ferita che tende a rimarginarsi molto rapidamente. Tutto ciò però a condizione che l'Autorità comandi con determinazione ed efficienza o, in alternativa, i rivoluzionari facciano effettivamente la rivoluzione e si prendano i loro rischi per prevalere sull'ordine costituito.

Se l'Autorità, invece che fare pressione sulla comunità per imporre il suo decalogo di norme, decide più conveniente non imporre regole allo scopo di conquistarsi i favori (ad esempio, elettorali) della cittadinanza, alla lunga si autodistrugge; e se il popolo non si ribella al sorpreso, l'Autorità resta comunque in sella ancorché ingiusta.

Ora, nel caso italiano, il popolo ha, come dicono a Roma, sempre "abbozzato" davanti al potere. Solo in questo dopoguerra si è dato il caso di governi che abbiano, loro, "abbozzato" comprando per decenni i favori del popolo e abdicando ai doveri e alle prerogative dell'Autorità, e accreditando una linea politica che, per pusillanimità o irresponsabilità, al popolo nulla nega (in barba anche ad ogni impegno internazionale). Solo che in questo caso all'Autorità precedente non si è sostituita un'altra Autorità che abbia prevalso "con il sangue e con il ferro", ma capriccio di plebe - cioè una non Autorità.

Un'ultima considerazione mi pare necessaria circa la relazione tra autorità e autorevolezza, di cui tratta il mio collega ed amico Antonino Provenzano nel suo contributo al precedente numero di Confini. La sua tesi è che solo l'autorevolezza legittimerebbe l'autorità, che senza la prima non avrebbe titolo per esercitarsi.

Per quanto ho cercato di chiarire sopra non posso essere d'accordo. In realtà il rapporto tra i due concetti è ambiguo e può essere tentatore, ma far dipendere dall'autorevolezza la legittimità dell'Autorità è fallace e rischioso. L'Autorità può e deve essere esercitata in quanto è un fatto che obiettivamente esiste e non può non esistere.

Chi trovasse questo stato di cose politicamente intollerabile ha a sua disposizione, come si è detto, rimedi politici (elezioni) giurisdizionali (ricorsi al potere giudiziario), o il proselitismo (attraverso i media o la democrazia diretta). Se il sistema è autocratico o autoritario o semplicemente allo sfascio e non consente tali rimedi si può sempre cercare di cambiarlo con la forza - e il molto coraggio - richiesti da una rivoluzione (reale però, tipo la Rivoluzione di Ottobre di Lenin, non il Piano Solo). Tutto ciò, in ogni caso serve a passare da un'Autorità ad un'altra, non ad abolire l'Autorità in quanto tale.

L'autorevolezza non è invece un fatto ma un'opinione. È un atout da spendere alle elezioni per conquistare il potere - cioè l'autorità - non una qualità per abolire le elezioni stesse legittimando un colpo di stato. Inoltre, come si misura l'autorevolezza?

È autorevole un Governo che per mantenere la pace sociale dissangua l'erario elargendo sussidi



e compromettendo il futuro delle generazioni a venire? Forse no, ma semplicemente dichiararlo non autorevole non lo priva dell'autorità di operare male. È autorevole un apparato giudiziario che impiega molti anni per emanare una sentenza definitiva? Probabilmente no, ma quanti anni sono il massimo per avere giustizia? E comunque in una società civile l'attesa di una sentenza è obbligatoria, perché nessuno può farsi giustizia da sé. E così via.

Si è menzionata prima la rivoluzione come uno tra i rimedi a una cattiva Autorità. Mi pare opportuno aggiungere che nel nostro caso questo rimedio sa di soluzione teorica.

Nella penisola italiana l'ultima vera rivoluzione credo sia stata quella di Spartaco. Non può stupire dunque che oggi gli italiani possano vivere senza una vera Autorità, cioè qualcuno o qualcosa che sia deputato o si arroghi il diritto di decidere del loro destino. O meglio, vivere forse sì, sopravvivere probabilmente no.

Gabriele Sardo





IL PIAVE MORMORAVA

PARTE SESTA: SI MUORE PER NULLA

PREMESSA

Con questo articolo entriamo nel vivo della guerra, iniziando a parlare dei luoghi che ogni italiano, almeno una volta, dovrebbe vedere. Saranno citati anche i nomi di persone non necessariamente famose; nomi che sono scolpiti sulle pietre che adornano valli e monti, a imperitura memoria del loro valore e della dedizione alla Patria. Si può essere critici quanto si vuole nei confronti della Grande Guerra, delle modalità con le quali sia stata combattuta, delle ragioni recondite che l'hanno determinata ed è giusto scandagliare bene tutti gli eventi, per tirare fuori quel barlume di verità aggrovigliato in una matassa di non facile dipanatura. Una matassa che contiene anche, e oserei dire "soprattutto", le singole storie di milioni d'individui che hanno sofferto e combattuto. Costoro meritano una menzione speciale perché, indipendentemente dalle decisioni giuste o sbagliate assunte dai potenti, quelle decisioni subendo, colorarono di rosso i campi di battaglia e indussero uno degli eserciti più potenti al mondo a risalire *"in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza"*.

E' a loro, pertanto, che dobbiamo rivolgere un commosso pensiero, rigo dopo rigo, quando con la mente ci proietteremo in quei luoghi che li hanno visti protagonisti di un'immane tragedia. Nondimeno rivolgiamo un pensiero anche alle altre vittime: giovani soldati che, alla pari dei nostri, bramavano una vita normale, una famiglia, un lavoro, un futuro. Furono chiamati a combattere anche loro e sono morti. Figli d'Europa che hanno combattuto contro altri europei. Ricordiamo tutte le vittime affinché il loro sacrificio c'induca a riflettere sulla stupidità della guerra e sulla stupidità di un'Europa divisa. Per un grande scrittore e drammaturgo, Cormac McCarthy, la guerra esiste da prima che nascesse l'uomo, che aspettava, perché il mestiere per eccellenza attendeva il suo professionista per eccellenza. *"Così era e così sarà"*. Di fatto, così "è". Verrà il giorno in cui questo pensiero terribile sarà tangibilmente obnubilato dalla realtà? Nessuno può dirlo, per ora, e al massimo può solo auspicarlo.

PRIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO

La Valle dell'Isonzo e il Carso erano stati fortificati in modo impeccabile dagli austriaci e per sei mesi si assistette al massacro delle truppe italiane, che tentarono invano di sfondare.



Fanti, bersaglieri e alpini, dopo essere stati fermati dai reticolati e dalle mitragliatrici, dovevano subire il micidiale contrattacco e frettolosamente ritornare alle posizioni di partenza, lasciando sul campo di battaglia migliaia di morti. Morti inutili ed evitabili. Nondimeno bisognava continuare così perché quelli erano gli ordini. Cadorna, a onor del vero, si rendeva interprete della volontà politica, anche se toccava a lui stabilire le strategie belliche, cosa che fece in modo disastroso. Occorreva attaccare e così, il 23 giugno, sferrò la prima manovra offensiva. La prima delle undici terribili battaglie dell'Isonzo.

La Seconda Armata, al comando del generale Pietro Frugoni¹ vide gli effettivi decimati sulle montagne che circondano Gorizia. Sul Podgora e a Oslavia ben sei brigate si sacrificarono inutilmente avendo consapevolezza, cosa ancora più drammatica, di combattere battaglie insulse. Troppo marcate le differenze tra attaccanti e difensori e non adeguatamente addestrati i soldati italiani alla guerra in montagna, che prevede lunghi allenamenti e un armamento non convenzionale.

SECONDA BATTAGLIA DELL'ISONZO

Il giorno in cui si concluse la Prima Battaglia dell'Isonzo si tenne a Chantilly, in Francia, la prima conferenza interalleata. Le autorità militari dell'Intesa analizzarono la situazione dopo un anno di guerra: il fronte occidentale era rimasto sostanzialmente immutato, mentre quello russo, dopo la sconfitta delle truppe zariste a Gorlice (nel sud dell'odierna Polonia), si trovava in difficoltà. Si chiese perciò all'Italia di continuare con risolutezza l'offensiva sul suo fronte, in modo da impegnare le truppe austro-ungariche e di avanzare almeno fino a Klagenfurt e Lubiana.

Nella prima battaglia dell'Isonzo Gorizia fu attaccata da Nord: questa volta la Terza Armata avrebbe dovuto sferrare l'attacco da Sud, dopo aver superato il primo ciglione del Carso, fra il monte San Michele e il Sei Busi. La Seconda Armata ebbe il compito di aggredire il nemico sull'alto Isonzo per strappargli i monti Sleme e Mrzli, tristemente famosi per quanto verificatosi due mesi prima, come riportato nella terza parte².

Dal 18 al 22 luglio le Brigate Pinerolo, Acqui e Brescia si dissanguarono nei pressi di Selz e Vermeigliano. I Bersaglieri, come sempre, fecero la differenza: l'Ottavo e il Nono Battaglione conquistarono la cima del San Michele il 20 luglio, sia pure in un contesto strategico che difettava di pianificazione, vanificando in tal modo l'eroismo dei valorosi soldati. Privi di ogni supporto, il giorno successivo i due battaglioni ne dovettero fronteggiare ben dodici e poco poterono fare se non immolarsi inutilmente.

Senza nulla togliere al valore di tutti, va ricordato il sacrificio del volontario dalmata Francesco Rismondo che, a poche settimane dall'inizio della guerra, scappò da Spalato con la giovane moglie e si arruolò nel Regio Esercito, ottenendo il ruolo di interprete. Rifiutato sdegnosamente l'incarico, asserendo che si era arruolato per combattere gli austriaci e non per tradurre scartoffie, fu assegnato all'Ottavo Battaglione ciclisti dell'Ottavo Reggimento Bersaglieri. Nella battaglia di San Michele cadde prigioniero degli austriaci e fu impiccato come traditore. Anche gli Alpini si distinsero in epiche giornate di assalti e contrassalti attorno al monte Rosso.



Nel corso degli attacchi alle Tofane, il massiccio montuoso a ovest di Cortina d'Ampezzo, perse la vita uno dei più noti e valorosi alpini, il generale Antonio Cantore, che fu anche il primo alto ufficiale a morire in combattimento. Era stimatissimo dai suoi uomini perché, a differenza di molti suoi colleghi, li guidava all'assalto incitandoli con il proprio esempio. Nei primi giorni di guerra, mentre era alla guida di una pattuglia di punta, si scontrò con una postazione nemica che fece fuoco a ripetizione. I suoi uomini si buttarono a terra; egli, invece, insensibile alle pallottole che gli ronzavano intorno, restò in piedi reagendo al fuoco nemico con il suo fucile. I soldati, umiliati, non poterono fare altro che alzarsi e partire all'attacco, sopraffacendo in pochi attimi la postazione austriaca.

Il 20 luglio osò troppo nell'esporsi da una trincea in prima linea e una pallottola lo colpì alla fronte. Un imponente monumento, al centro di Cortina d'Ampezzo, ricorda il suo fulgido esempio di valoroso soldato e non lontano, nell'Ossario di Pocol, riposano le sue spoglie. Chi dovesse approfondire la sua figura troverà, inevitabilmente, testi nei quali si riportano altre versioni della sua morte. Come ho più volte scritto, i mistificatori adusi a stravolgere la verità dei fatti, per i fini più miserabili e meschini, sono sempre esistiti e sempre esisteranno: scrivere pagine di "storia" onesta, avendo il coraggio di discernere il poco grano dal tanto loglio, è l'unico modo di tacitarli.

TERZA BATTAGLIA DELL'ISONZO

Per circa due mesi le truppe italiane godono di una relativa tregua che consentì allo Stato Maggiore di ricompattare le fila e redistribuire gli organici. Le prime due battaglie erano costate 21mila morti, circa 5mila dispersi e 30mila feriti, numeri comunque inferiori rispetto a quelli austriaci, che ebbero 48mila morti e quasi diecimila feriti. Le ingenti perdite indussero Cadorna a prendere in seria considerazione un maggiore apporto dell'artiglieria, senza peraltro individuare valide alternative all'attacco frontale, sua vera fissazione. La battaglia ebbe inizio il 18 ottobre e il teatro bellico era sempre lo stesso: Carso, San Michele, Sei Busi, San Martino, Podgora, Sabotino, Oslavia, Plava, Cima Mrzili, Sleme.

Si attaccava con una maggiore copertura dell'artiglieria, ma l'esito cambiava di poco: aumentava solo il numero dei morti, su entrambi i fronti. Le trincee si fronteggiavano a poche centinaia di metri e a prezzo di un numero sproporzionato di vite umane venivano conquistate, perdute, riconquistate, riperdute. Solo attraverso le testimonianze dei sopravvissuti è possibile comprendere "l'essenza di una realtà" per altri versi incomprensibile. Le trincee incominciarono a uscire dall'anonimato e a conquistarsi il diritto di entrare nelle pagine di storia con il loro nome: Trincea dei morti, Trincea delle frasche, Trincea della Chiesa diruta, Campo trincerato di Matassone, Trincea dell'Edelweiss (costruita dagli austriaci e così denominata per la presenza di una stella alpina in rilievo sopra l'ingresso di una delle numerose caverne ricavate nel crinale del monte Testo).

Oggi queste trincee, insieme con tante altre, troneggiano nei percorsi delle visite guidate. Andrebbero visitate tutte e laddove non fosse possibile se ne segnala una in modo particolare: la



Trincea delle frasche, a San Martino del Carso, dove perse la vita Filippo Corridoni, uno dei padri del sindacalismo rivoluzionario, al cui pensiero si ispirarono i fondatori della Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori (CISNAL), nel 1950. Il "cippo" commemorativo sorge non lontano dalla trincea, in un'area che raggruppa in pochi chilometri uno dei più importanti scenari bellici dell'intero conflitto: Monte San Michele con l'importante Museo della Grande Guerra; la suggestiva Galleria Cannoniera della Terza Armata; la Caverna del Generale Lukachich, comandante della XX Divisione Honved - esercito nazionale ungherese; lo Schönburgtunnel, una delle principali costruzioni di difesa dell'esercito austro-ungarico; il Percorso dei Cippi, un sentiero caratterizzato dalla presenza di cinquantatré monumenti commemorativi dedicati ai vari reparti, compresi quelli austro-ungarici, che ivi combatterono; il Valloncello dell'Albero Isolato, che consentì ai soldati italiani di restare al coperto dal fuoco nemico fino alla prima linea e offrì a Ungaretti lo spunto per una delle sue più note poesie³; San Martino del Carso, ovviamente, nel suo insieme è un "museo bellico" e in più ospita il Museo privato "Ricordi della Grande Guerra", ubicato al centro del paese; il Cippo 4° Honved, eretto per onorare i fanti ungheresi che fronteggiarono le truppe italiane nelle prime sei battaglie dell'Isonzo; il Cippo Brigata Sassari, dedicato ai "Diavoli Rossi", come furono definiti dagli austro-ungarici, soldati dall'alone leggendario e universalmente considerati tra i più valorosi guerrieri di ogni epoca: 13mila il numero dei caduti tra 1915 e il 1918, 18mila feriti, quattro medaglie d'oro alla bandiera (caso unico nella storia dell'esercito italiano), nove medaglie d'oro individuali, 405 medaglie d'argento, 551 medaglie di bronzo.

La Brigata Sassari ancora oggi è un fiore all'occhiello dell'esercito italiano, irrobustita dall'aura mistica del 3° Reggimento Bersaglieri, accorpato nel 2009, in assoluto l'élite delle Forze Armate, insignito del più alto numero di onorificenze e nel quale l'autore di questo saggio si è temprato, servendo la Patria al grido di "*Maiora viribus audere*".

QUARTA BATTAGLIA DELL'ISONZO

Interrotto il 4 novembre, il tentativo di sfondamento riprese con immutata violenza sei giorni dopo, in un precipitarsi di eventi che vide anche il repentino cambiamento delle condizioni climatiche. Sul Carso furono conquistate alcune importanti posizioni e la Brigata Sassari, costituita solo sette mesi prima, incominciò a mettere in mostra le sue eccelse qualità, conquistando in modo impeccabile la "Trincea delle frasche" e la "Trincea dei razzi".

Non tutte le Brigate dell'esercito italiano hanno conquistato gloria e fama come la "Sassari", nondimeno sono molte quelle che meritano menzione perché, con il loro sacrificio, magari in operazioni di spalla, hanno reso possibile quegli sfondamenti che poi hanno condotto alla vittoria finale. Tra queste vi è la "Brigata Casale", di antico lignaggio, essendo erede di un reggimento costituito nel Ducato di Savoia ai tempi di Carlo Emanuele I (1619). Il suo compito consisteva nell'espugnare il monte Calvario, meglio noto con il termine sloveno "Podgora", a ovest di Gorizia, sulla sponda destra dell'Isonzo.

Nel corso della terza battaglia, dal 18 al 28 ottobre, sia pure a caro prezzo, riuscirono a espugnare



tre linee nemiche. Con la ripresa delle ostilità partirono all'attacco della quarta linea, impegnandosi in furiosi corpo a corpo. Il freddo intenso e il fango resero oltremodo difficile ogni movimento e inutilizzabili le armi: restava la baionetta nello scontro frontale, che ha visto sempre primeggiare i nostri soldati, dato riconosciuto e confermato da molte testimonianze dei soldati nemici.

Dall'undici novembre in avanti le trincee avversarie furono espugnate una dietro l'altra e finalmente, il 21 novembre, sul tormentato Calvario sventolò la bandiera italiana. La Brigata fu insignita della medaglia d'oro alla bandiera e i suoi soldati, grazie al colore delle mostrine, passeranno alla storia come i "Gialli del Calvario". Tra le vittime illustri di quella battaglia vi è lo scrittore irredentista Scipio Slataper, autore di molte opere la più importante delle quali è senza dubbio "Il mio Carso", una sorta di autobiografia nella quale esalta la volontà di andare avanti, amando e lavorando, anche se non esistono valori assoluti che possano giustificare e dare un senso alla vita.

Nonostante lo straordinario coraggio della "Casale", anche la Quarta Battaglia dell'Isonzo non ebbe riscontri positivi perché sul resto del fronte non si registrarono pari risultati e si ebbe un alto numero di vittime: 15mila morti (compresi i dispersi) tra i quali i generali Gerardi, Montanari e Trombi e 34mila feriti. Una pagina buia fu costituita dall'inutile bombardamento di Gorizia, avvenuto il 18 novembre, che causò la morte di molti civili e la distruzione di buona parte di una città denominata, per la sua bellezza, la "Nizza austriaca".

IL PRIMO NATALE DI GUERRA (Per le truppe italiane)

A poco meno di sette mesi dall'inizio della guerra si traccia il primo bilancio, spaventoso: 66mila morti e 180mila feriti. La cifra, tuttavia, è nettamente inferiore a quella dei franco-inglesi, che avevano avuto complessivamente circa 400mila caduti, avendo però iniziato la guerra un anno prima. Era chiaro, oramai, che bisognava trascorrere l'inverno in trincea e che la guerra, contrariamente alle previsioni, sarebbe durata a lungo.

Sugli altri fronti si registravano analoghi convincimenti. Nel mese di ottobre iniziò la caduta dell'esercito serbo che, incalzato da austriaci, tedeschi e bulgari, ripiegò disordinatamente cercando scampo in Albania, dove i porti di Valona e Durazzo erano nelle mani degli italiani. Durante la fuga perirono oltre trecentomila profughi a causa del freddo, della fame e delle epidemie di tifo e colera generate dalla mancanza di cibo e dalle pessime condizioni igieniche. A Durazzo giunsero 80mila persone, tra soldati e civili, mentre altri 60mila giunsero a San Giovanni di Medua. Con loro anche 20mila prigionieri austriaci e 10mila cavalli.

Bisognava salvare tutte quelle persone e fu organizzato un servizio di trasporti fra la costa italiana e quella albanese con l'impiego di numerosi piroscafi mercantili scortati da navi da guerra. L'intera operazione fu affidata al Comandante in Capo dell'Armata Navale, il Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia.

A Valona e Durazzo i nostri soldati avevano creato efficienti campi di assistenza con ospedali e alloggi da campo, che ospitarono i profughi prima del trasferimento a Brindisi. Nella cittadina



pugliese furono accolti dai nostri bersaglieri, che li smistavano nei centri di accoglienza per le necessarie cure e la consegna di vestiario e beni di prima necessità.

Recuperate le forze, i profughi furono smistati tra Corfù, Biserta e Marsiglia. Le operazioni di trasferimento andarono avanti fino alla primavera del 1916 e a Brindisi giunsero anche i regnanti di Serbia e Montenegro. L'ultrasettantenne Re Pietro I Karageorgevich (1844-1921), giunto a Durazzo nel dicembre 1915, fu ospitato sull'incrociatore ausiliario "Città di Palermo" e condotto a Valona, per poi proseguire in direzione di Brindisi con il cacciatorpediniere "Abba", dove giunse il 24 dicembre e ospitato presso il prestigioso "Albergo Internazionale", per l'occasione trasformatosi in ospedale.

Da Brindisi fu trasferito nella Reggia di Caserta, dove senza mai arrendersi attese la fine della guerra per riprendere il suo posto a Belgrado. Il 22 gennaio 1916 giunse a Brindisi la famiglia reale montenegrina con il vecchio Re Nicola I, suocero di Vittorio Emanuele III, che era giunto in Albania su un carro trainato da buoi insieme con la Regina Milena e le principesse Vera e Xenia. L'esercito serbo, ricostitutosi a Corfù grazie all'imponente opera di salvataggio perpetrata dagli italiani, prese parte allo sfondamento del fronte meridionale, contribuendo in tal modo alla vittoria finale delle forze dell'Intesa.

Questa vicenda, obnubilata e "distorta" dalla storiografia ufficiale, merita di essere raccontata nella sua luce più veritiera per molteplici aspetti.

Tutti conosciamo il salvataggio dei soldati britannici a Dunkerque, nel 1940, giustamente celebrato nelle pagine di storia e anche in imponenti rievocazioni cinematografiche. In un confronto oggettivo, tuttavia, il salvataggio dei serbi fu impresa non certo meno rilevante. "L'operazione Dynamo", che consentì il trasferimento in Inghilterra di circa 340mila soldati britannici e francesi durò nove giorni (27 maggio-4 giugno) e non tre mesi (dicembre 2015, febbraio 2016), in un tratto di mare lungo appena sessantatré chilometri, ossia la metà della distanza che separa Valona da Brindisi, con in più una piccolissima differenza: l'ordine di bloccare l'avanzata dell'esercito tedesco per far riposare le truppe si trasformò in un indubbio vantaggio per le operazioni di salvataggio; le navi italiane, invece, dovettero fronteggiare i continui attacchi dei sommergibili e degli aeroplani austriaci.

Resta ora da spiegare il perché della subdola cortina di silenzio. Nel patto di Londra, come noto, furono stabilite delle clausole che prevedevano importanti riconoscimenti all'Italia nel Mediterraneo (poi rimasti lettera morta, come vedremo nei prossimi capitoli), a discapito della stessa Serbia. Dopo essersi ripresi dalle "batoste" belliche, i serbi ritennero opportuno riscrivere la storia senza manifestare gratitudine nei confronti dell'Italia, con il beneplacito di Francia e Gran Bretagna.

Si oscurò, pertanto, l'imponente opera di salvataggio tra Valona e Brindisi e si scrisse addirittura il falso per quanto concerne il successivo trasferimento delle truppe a Corfù, che fu attribuito ai francesi. La doppiezza degli alleati, ma soprattutto il disinteresse degli storici italiani, hanno fatto sì che l'equivoco fosse perpetuato fino ai giorni nostri e conclamato addirittura da un monumento di dieci metri in onore della Francia, eretto nel centro di Belgrado.



Un monumento che, di fatto, spetterebbe all'Italia. Chissà se gli esponenti del nuovo governo troveranno il tempo di leggere questo articolo: sarebbe bello se voci più autorevoli del suo modesto autore dovessero riaprire il caso e fare chiarezza.

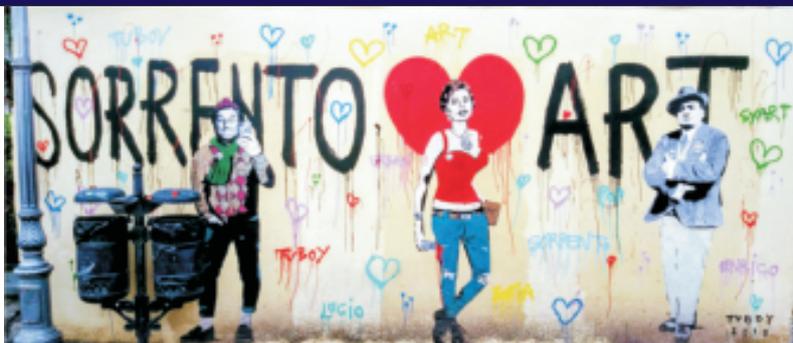
Il Natale 2015 trova una nazione in guerra e in lutto per le tante vittime cadute sui campi di battaglia. L'incertezza sul futuro incomincia a incunarsi in larghi strati della popolazione e soprattutto tra i soldati.

Stride, in questo triste scenario, la cronaca natalizia di Carlo Emilio Gadda, che nelle sue memorie continua a parlare di cene, donne, bagordi, il disordine della sua camera, l'apatia, marron glacés, dolci, vino, gossip di bassa lega tra ufficiali, la morte della cara zia Luisina, gli auguri di amici e parenti. E meno male che dichiara che vuole affrontare con serenità la rabbia delle palle nemiche, pur avendo mille modi di sottrarsi al fuoco e imboscarsi.

Lino Lavorgna

NOTE

1. Uno dei tanti mediocri comandanti non all'altezza del ruolo. Vedere nota nella terza parte, marzo 2018
2. Allo scoppio della guerra ben quattro reggimenti di Bersaglieri, ossia il meglio dell'esercito italiano, furono raggruppati in una Divisione affidata al comando di un oscuro generale d'artiglieria, Alessandro Raspi, che non aveva mai comandato truppe di assalto e soprattutto non era un bersagliere. Nonostante la dorsale fosse indifesa non ordinò l'attacco e la mancata conquista costerà molto sangue, mentre avrebbe potuto cambiare le sorti della guerra sin dall'inizio. Il colonnello De Rossi così si esprime parlando di Raspi: *"Fisicamente un pover'uomo e moralmente un pedante, oscillante e tremebondo che non aveva mai comandato la fanteria e men che meno bersaglieri"*. Per la sua condotta fu esonerato il 23 agosto.
3. "San Martino del Carso", Valloncello dell'albero isolato, 27 agosto 1916.



SYART GALLERY, ARTE CONTEMPORANEA A SORRENTO

Sorrento cittadina internazionale, con una consolidata vocazione artistico-culturale, continua ad ospitare eventi di arte contemporanea. Attualmente in corso presso Villa Fiorentino, sede della Fondazione Sorrento la mostra "Francis Bacon Transformation", percorso espositivo anticipato in cartellone dal Sorrento Young Art, evento annuale alla sua seconda edizione che dal 7 Aprile al 13 Maggio scorsi ha presentato al pubblico trentadue artisti nazionali ed internazionali. Leone Capiello e Rossella Savarese fondatori dell'Associazione Culturale SyArt, organizzatrice dell'evento, hanno dato seguito alla kermesse attraverso più operazioni, innanzitutto commissionando, ad alcuni artisti partecipanti, opere in loco, oggi in permanenza e parte del tessuto urbano sorrentino, quali il murale di TvBoy all'ingresso della suggestiva Villa Comunale, a pochi passi dal centro cittadino e la scultura installazione "Essenza" dell'artista Carmen Novaco, in piazza S. Antonino. Lungo il percorso, tra le due opere contemporanee, ci si imbatte piacevolmente nella loro galleria d'arte SyART Gallery che propone artisti giovani e nomi consolidati in ambito nazionale ed internazionale, creando così un ponte di collegamento tra l'esperienza espositiva ed il mercato dell'arte.

L'idea di un luogo dedicato all'arte contemporanea, si concretizza proprio nell'incontro tra Leone Capiello appassionato collezionista, forte della sua consolidata competenza nel settore del lusso e Rossella Savarese, art director con una esperienza più che decennale nel settore contemporaneo. Uno spazio dedicato a numerose attività, quali mostre istituzionali, dibattiti, esposizioni personali e collettive, performance. Tra gli artisti che espongono nomi dell'ambiente neopop quali Willow, Emiliano Terenzi e Francesco Cuomo. Una selezione oculata che abbraccia più linguaggi e stili artistici, offrendo al fruitore una interessante carrellata sull'attuale e diversificato scenario contemporaneo. In mostra artisti quali: Marjan Fahimi, Severino del Bono, Monk Vince San Giorgio, Marco Tidu, Gennaro Odore.





FINALMENTE IL CONDIZIONATORE PORTATILE

I normali condizionatori sono costosi e impegnativi da installare e da gestire. Inoltre non sono portatili.

I ventilatori possono essere più economici, ma danno solo velocità all'aria e se l'aria è già troppo calda diventano inefficienti.

Due ingegneri tedeschi, stufi di patire il caldo, hanno progettato un piccolo ed efficiente condizionatore portatile a basso consumo: il CoolAir.

Si tratta di un'economica (solo 89 dollari) alternativa per ottenere aria fresca a basso costo ed a bassissimo consumo.

Si tratta di un piccolo box portatile ultracompatto e leggero. Può essere alimentato dalla rete, da un presa Usb, da una batteria di telefono, da un pannello solare ed è operativo in pochi secondi.

Una volta pronto, è sufficiente riempire il serbatoio integrato con 0,6 litri di normale acqua di rubinetto. Meglio se fredda di frigorifero. Per un'aria profumata si può aggiungere un'essenza all'acqua.

I controlli sono semplici e facili da capire. E' dotato di tre velocità. L'aria emessada è naturale e pulita. Il filtro è lavabile con acqua corrente.

Per info ed acquisto:

https://hyperstech.com/intl_2/order.php?prod=coolair&net=1173&sid=317887811729493233&cid=323359912037862011.





DIGIUNARE ALLUNGA LA VITA

Assodato che digiunare fa bene, le diete intermittenti al digiuno sono diventate di gran moda. Si vede di tutto, dalla dieta conservatrice 5:2 a metodi di digiuno più estremi. ma mentre c'è stata molta ricerca osservativa che Tuttavia, nonostante l'osservazione abbia evidenziato la correlazione tra il digiuno e esiti positivi della salute, ancora non c'è un buona comprensione dei meccanismi biologici in gioco.

Un nuovo studio dei ricercatori di Harvard ha ora dimostrato come il digiuno possa aumentare la durata della vita, rallentare l'invecchiamento e migliorare la salute alterando l'attività delle reti mitocondriali all'interno delle nostre cellule.

"Sebbene il lavoro precedente abbia dimostrato quanto il digiuno intermittente possa rallentare l'invecchiamento, stiamo solo iniziando a capire la biologia di base", afferma William Mair, autore senior dello studio.

I mitocondri sono un po' come piccole centrali elettriche all'interno delle nostre cellule. L'anno scorso un team di ricercatori guidati dalla Newcastle University ha dimostrato con successo come i mitocondri sono fondamentali per l'invecchiamento delle cellule. La nuova ricerca di Harvard mostra come le mutevoli forme delle reti mitocondriali possano influenzare la longevità e la durata della vita, ma ancora più importante lo studio illustra come il digiuno manipoli queste reti mitocondriali per mantenerle in uno stato "giovanile".

All'interno delle cellule le reti mitocondriali si alternano generalmente tra due stati: fusi e frammentati. Usando vermi nematodi, un organismo utile per studiare la longevità in quanto vive solo per due settimane, lo studio ha scoperto che le diete ristrette promuovono l'omeostasi nelle reti mitocondriali consentendo una sana plasticità tra questi stati fusi e frammentati. "Il nostro lavoro mostra quanto sia cruciale la plasticità delle reti di mitocondri per i benefici del digiuno: se blocciamo i mitocondri in uno stato, blocchiamo completamente gli effetti del digiuno o della restrizione dietetica sulla longevità", afferma Mair.

Lo studio ha anche scoperto che il digiuno migliora la coordinazione mitocondriale con i perossisomi, un tipo di organello che può aumentare l'ossidazione degli acidi grassi, un processo fondamentale del metabolismo dei grassi. Negli esperimenti dello studio, la durata della vita del verme è stata aumentata semplicemente preservando l'omeostasi della rete mitocondriale attraverso l'intervento dietetico. Questi risultati aiutano a far luce su come il digiuno può aumentare la longevità e promuovere un invecchiamento sano.

Fonte: Università di Harvard

FONDAZIONE PER LA
FLORA ITALIANAUnione
Zoologica
Italiana

S.I.E. - Società Italiana di Ecologia

SISEF

TUTELA E PIANIFICAZIONE ECOLOGICA E SOSTENIBILE DELLE FORESTE ITALIANE

Naturalisti, ecologi e forestali incontrano il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali

Firenze, 25 giugno 2018 ore 10.00



La Fondazione per la Flora Italiana insieme a SBI, UZI, SItE, SISEF, SISV e l'Accademia di Scienze Forestali organizzano una tavola rotonda con la Direzione Generale delle Foreste del MIPAAF dedicata alla tutela, alla pianificazione ecologica e alla gestione sostenibile delle nostre risorse forestali. Scopo di questo incontro è promuovere il dibattito tra naturalisti, biologi, forestali ed ecologi per mettere in evidenza il ruolo essenziale delle conoscenze scientifiche nell'attuazione del «Testo unico in materia di foreste e filiere forestali (GU Serie Generale n.92 del 20-04-2018)».

PROGRAMMA

ORE 10.00: REGISTRAZIONE E APERTURA TAVOLA ROTONDA

Stefani A. *Il nuovo testo unico delle foreste e delle filiere forestali* - Direttore Generale - Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali

Siniscalco C. *Gestione e conservazione delle foreste italiane per la salvaguardia della biodiversità vegetale* - Società Botanica Italiana onlus

Venanzoni R. *Dinamiche forestali e tutela degli habitat naturali e seminaturali* - Società di Scienza della Vegetazione

Ciancio O. *Il bosco bene di interesse pubblico* - Accademia di Scienze Forestali

Marchetti M. *La pianificazione integrata multilivello al centro delle sfide della selvicoltura, tra conservazione e uso* - Società Italiana di Selvicoltura ed Ecologia Forestale

Nocentini S. *L'abbandono del bosco: criticità o opportunità?* - Università di Firenze

INTERVENTI LIBERI

ORE 12.30: PAUSA PRANZO

ORE 13.30: RIPRESA DEI LAVORI

Brandmayr P. *Biodiversità animale e gestione delle foreste: un'analisi del TUF* - Unione Zoologica Italiana onlus

Audisio P. - Unione Zoologica Italiana onlus

Manes F. *Foreste nelle Città Metropolitane: Servizi Ecosistemici di Regolazione* - Società Italiana di Ecologia

Valentini R. *Il contributo delle foreste italiane alla mitigazione del cambiamento climatico* - Università della Tuscia

Chiatante D. *Restauro forestale: crocevia tra foreste, scienze e popolazioni* - Società Italiana di Restauro Forestale

Blasi C. *Boschi vetusti e Infrastrutture Verdi forestali negli ecosistemi urbani* - Fondazione per la Flora Italiana

INTERVENTI LIBERI

BREVI INTERVENTI DEI RELATORI

ORE 16.30: CONCLUSIONI a cura di Carlo Blasi

Aula Magna del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS)
Università di Firenze, Via San Gallo 10



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org